

NUMERO 1

Volume 24, Febbraio 2024

LAVORO SOCIALE

LA RIVISTA PER LE PROFESSIONI SOCIALI

Direttore scientifico **Fabio Folgheraiter**



PARTIRE DAL DISSENSO

per costruire nuovi modelli
di partecipazione dei giovani

L'ESPERIENZA DEL DOLORE
INTERVISTA A S. NATOLI

 Erickson

Lavoro Sociale si fa in 2...

1 UN RINNOVATO MAGAZINE

Divulgativo, ricco di riflessioni, rubriche, biografie, interviste, esperienze sul campo, segnalazioni e approfondimenti.



UN NUOVO SITO INTERNET

Dedicato all'aggiornamento scientifico e tecnico, con saggi, articoli inediti, aggiornamenti, buone pratiche, appuntamenti, video...



... e per gli assistenti sociali si fa in 3

3 CORSI ONLINE

Corsi di formazione da scoprire sul sito formazione.erickson.it



Periodicità

Sei uscite della versione cartacea (febbraio, aprile, giugno, agosto, ottobre e dicembre) e costante aggiornamento del portale internet.

Direzione scientifica

F. Folgheraiter (Università Cattolica di Milano)

Coordinamento scientifico

G. Avancini (Edizioni Erickson),
D. Malvestiti (Edizioni Erickson)

Coordinamento editoriale

S. Moretti

Redazione

P. Segreto, E. Bortolotti

Progetto grafico

G. Pacenza

Immagine di copertina

G. Pacenza

Impaginazione

L. Covi

Tutto il materiale fotografico presente nella rivista è tratto da iStock e Unsplash

Comitato editoriale

G. Avancini, F. Biffi, E. Cabiati, V. Calcaterra, F. Cirillo, S. Clementi, S. Galatro, C. Landi, P. Limongelli, F. Maci, L. Malacrida, D. Malvestiti, C. Pancioli, M. Sala, C. Tagliabue (Dipartimento di scienze politiche e sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), G. Monteduro (Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna), L. Colusso, G. Devastato (Università di Roma La Sapienza)

Comitato scientifico

T. Arnkil, S. Banks, M. Barnes, R. Bichi, W. Binda, L. Boccacin, B. Bortoli, D. Bramanti, G. Burford, I. Colozzi, J. Dalrymple, D. Demetrio, P. Di Nicola, P. Dolan, L. Dominelli, P. Donati, E. Farmer, H. Ferguson, C. Gozzoli, L. Gui, D. Howe, W. Lorenz, A. Maccarini, C. Mazzucato, N. Pavesi, R. Prandini, M.L. Raineri, G. Valtolina, L. Zanfrini

Per la pubblicazione sul magazine inviare manoscritti e proposte di articoli all'indirizzo lavoro.sociale@erickson.it. I contributi verranno valutati dal comitato di redazione e dalla direzione scientifica della rivista.

Ufficio abbonamenti

Tel. 0461 951500 – Fax 0461 950698
ufficioabbonamenti@erickson.it

QUOTE DI ABBONAMENTO

€ 73,00 enti e associazioni
€ 60,00 privati
€ 37,50 studenti

L'impegno di abbonamento è continuativo, salvo regolare disdetta da effettuarsi entro il 31 ottobre compilando online il modulo disponibile all'indirizzo www.erickson.it/Riviste/Pagine/Disdetta-abbonamento.aspx. La reclusa dei numeri non equivale a disdetta.

Registrazione presso il Tribunale di Trento
n. 1087 del 16/05/2001.
ISSN: 1721-4149

Dir. resp. Fabio Folgheraiter

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

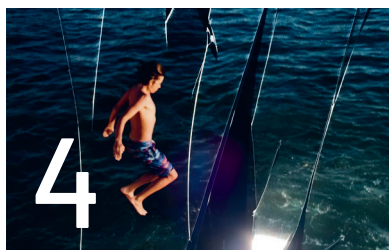
© 2024 Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.
Via del Pioppeto 24 – 38121 TRENTO
Tel. 0461 951500 – Fax 0461 950698
www.erickson.it – info@erickson.it

Finito di stampare nel mese di marzo 2024
da Esperia srl – Lavis (TN)
per conto delle Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.



LAVORO SOCIALE

LA RIVISTA PER LE PROFESSIONI SOCIALI



4

**L'ESPERIENZA
DEL DOLORE**

Intervista a Salvatore Natoli



32

**SENIOR
COHOUSING**

Di Beatrice Marina Cacopardo



44

**PERCHÉ SCEGLIERE
UN LAVORO DI CURA?**

Di Fabio Folgheraiter



10

**ESPERIENZE
DI PSICHIATRIA
VISSUTA**

Di Deborah Occhi



38

**LA SCRITTURA
COME STRUMENTO
PROFESSIONALE**

Di Sofia Masciocchi

**3
EDITORIALE
TESSERE LIBERTÀ**

Di F. Folgheraiter

**50
ANDARE OLTRE
CHI TROVA CERCA**

Del collettivo Acrobati dell'Educazione

**52
IDEE DI WELFARE
TRA FORMALE
E INFORMALE**

Di F. Folgheraiter

FOCUS

**SOCIAL WORK
E MINORI****18
NON ME LA SENTO**

Di Stefano Laffi

**24
IL DECRETO
CAIVANO**

Di Daniela Malvestiti

**28
GIOVANI ONDE**

Di Francesco Maffei

**54
UNIONE EUROPEA
GLI INVESTIMENTI
DELL'UNIONE EUROPEA**

Di M. D'Amico

**56
GLOSSARIO
CONCETTI IN
QUATTRO PAROLE**

Di F. Folgheraiter

IM

Il Margine



Emanuele Corn
Leandro Malgesini
Ivan Pezzotta

Era una brava persona

Sguardi sulla violenza maschile
contro le donne

IM

Il Margine

*“Il singolo uomo è responsabile della violenza
che agisce, gli uomini tutti hanno la responsabilità
di far sì che il sistema cambi.”*



**FABIO
FOLGHERA**

Professore di Metodologia del Lavoro sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove dirige il Centro di ricerca Relational Social Work.



TESSERE LIBERTÀ

A confermar la persuasione... che «intelligenza» e «libertà» vogliono dire la stessa cosa, dovrebbe, in fondo, bastare la natura stessa della schiavitù, che non è soltanto un viver sotto bastone, ma anche un vivere in soggezione di idee sbagliate, o balorde, o di sciocche superstizioni e ipocrisie da bigotti.

Malaparte C., Maledetti toscani, Milano, Adelphi, 2017, pp. 22-23.

L'intelligenza degli operatori sociali si misura da quanto essi riescano a sostenere e intrecciare le loro libertà di professionisti con le libertà creative dei cittadini con cui si trovano a interagire. Tante «sciocche superstizioni» tecniche e/o manageriali inavvertitamente possono intorpidire o intossicare le azioni professionali di cura, nei servizi istituzionali o negli «spazi aperti» delle comunità. Tante «sciocche superstizioni» spesso obnubilano le menti e le naturali bontà d'animo della gente comune che si mette a escludere, a criticare, a berciare nei social, a voler male ai propri vicini di caseggiato o di quartiere. Il lavoro sociale (di «caso» e di «comunità», senza distinzione) è in ultimo il piacere degli operatori di incontrare i cittadini per aiutarsi reciprocamente ad essere liberi di usare la propria intelligenza per uscire dalle soggezioni che ci disumanizzano.

A high-angle photograph of a young boy running across the deck of a sailboat. The boy is shirtless and wearing colorful patterned shorts. He is barefoot and appears to be in motion, running towards the right side of the frame. The sailboat's mast and rigging are visible, and the background is the deep blue, slightly choppy ocean. A bright light source, likely the sun, is reflecting off the water near the mast, creating a strong glare. The overall mood is one of freedom and movement.

*I due estremi
del dolore sono
il mutismo
solitario e il grido
straziante.
In entrambi i casi
si dà un deficit
di parole.*





L'ESPERIENZA DEL DOLORE

INTERVISTA A SALVATORE NATOLI

A cura di Pietro Segreto

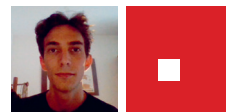
Si può esprimere a parole l'esperienza del dolore? O solo il silenzio è un'opzione valida. Ne abbiamo parlato con Salvatore Natoli, già docente di Filosofia teoretica all'Università degli Studi di Milano-Bicocca e autore, insieme a Michaeldavid Semeraro, del libro *Dolore*, pubblicato dal marchio editoriale Il Margine (2023).

P Prof. Natoli, lei sostiene che il dolore è allo stesso tempo al di sotto e al di sopra del linguaggio? Che cosa significa?

S È al di sotto del linguaggio (e questo è di esperienza

comune) perché dinnanzi a un dolore radicale — quei dolori che hanno la caratteristica di essere irreversibili, ma anche quelli che somigliano loro — le parole risultano vane. Il discorso diventa banale. Cercare di consolare un sofferente, il più delle volte, se non si ha una buona intimità con lui, è un'impertinenza. Il sofferente spesso è più intelligente di chi lo vuol consolare e, in genere, ha buona educazione se dice: «Ma che stai dicendo... che parli a fare?». È esperienza comune il fatto che in taluni casi il sofferente non veda l'ora che il suo consolatore se ne vada via. Il dolore è, dunque, al di sotto del linguaggio perché in esso

si sperimenta la vanità delle parole. Nel sofferente stesso non ci sono parole. Uno dei tratti che nella vita incontriamo e sperimentiamo negli altri ma anche in noi stessi è che, durante la sofferenza, si cade nel mutismo. Non solo non si sopportano le parole degli altri, ma non si hanno parole per sé. Anzi, forse proprio perché non



PIETRO SEGRETO
Centro Studi Erickson

CHI È SALVATORE NATOLI

Già docente di Filosofia teoretica all'Università degli Studi di Milano-Bicocca e Storia delle idee all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Fra i suoi libri più recenti: *L'animo degli offesi e il contagio del male* (2018); *Il fine della politica* (2019); *Il mondo a venire* (con F. Brancato, 2021); *Sperare oggi* (con F. Mosconi, 2021).

<https://www.erickson.it/it/autori/salvatore-natoli>



Quando si parla del dolore ad avere senso è più il cumulo delle domande che la pretesa volgare e presuntuosa di dare risposte.

si hanno parole per sé, risultano irritanti quelle inefficaci e retoriche degli altri.

Per altro verso, il dolore si colloca al di sopra del linguaggio. Questo perché, nella sofferenza più che in altri stati e condizioni della vita, non ci si capacita del dolore che ci ha colpiti. Da un lato c'è il mutismo, dall'altro c'è la domanda: «Ma perché a me?». Ed è questa la differenza fra il dolore degli altri, rispetto a cui ci può essere anche un sentimento autentico di compassione, e l'elevazione a problema di sé che il dolore comporta. «Perché a me?», è la domanda cruciale, con una costellazione di altri interrogativi che suonano in tal modo: «Che senso ha la vita?», «Che si nasce a fare?». «Che sono venuto al mondo a fare, se poi la vita mi gioca questa

partita atroce, se mi è stata tolta? E se mi è stata tolta, perché mi è stata data?». Il turbamento dell'anima ruota ossessivamente su questa domanda, la ripete senza posa. Da questo punto di vista, il dolore è al di sopra delle parole perché ripete una domanda ossessiva che non ha corrispondenza con lo stato delle cose, ma è soltanto espressione di un'angoscia. Angoscia che poi, in talune situazioni, trova la sua manifestazione nel pianto e nel grido. I due estremi del dolore sono il mutismo solitario e il grido straziante. In entrambi i casi si dà un deficit di parole.

P Tuttavia, mentre da un lato si cade nel mutismo e dall'altro si esplode nel grido,

nell'esperienza del dolore vi è l'attesa di una parola che salvi.

S Molte volte non si tratta di una parola: è un gesto, una presenza. Soprattutto il bisogno di non sentirsi soli. Ed è proprio muovendo da questo bisogno di non sentirsi soli che mi sento autorizzato — e ciascuno può sentirsi allo stesso modo autorizzato — a prendere la parola, perché ciò corrisponde a un bisogno.

Va fatto, però, con tutta l'attenzione, con tutto il pudore, con tutta la delicatezza di corrispondere e di non invadere. E non è facile, al di là della cultura, della preparazione. Riguarda il genere naturale della sensibilità. E, in qualche modo, il voler bene dà quasi una capacità tattile di trovare il momento giusto. Chi non vuole bene non lo trova, perché in questo caso c'è un atteggiamento, non c'è una sensibilità.

C'è un «atteggiarsi a», non un «entrare dentro». Si parla di «entrare dentro» perché il dolore separa, divide dalla vita degli altri. È lo stesso linguaggio che lo dice: il dolore inchioda a quel letto, a quella sedia. O, se è mentale, al delirio della propria anima. Il dolore separa. E anche quando v'è tutta la buona volontà dello stare accanto, è la vita che separa, perché ci sono altri doveri, altri obblighi. Non si può morire con chi muore, anche perché noi abbiamo la responsabilità

di chi vive.

Per questo, nonostante tutta la buona volontà, io sono diviso, perché è la vita stessa che divide. E in genere, se chi soffre è sensibile, questi è il primo a capirlo, ad averne la misura. Chi soffre dice: «Va' dai tuoi figli, sei stato troppo qua». Anche qui si tratta del linguaggio dei sentimenti: «Non puoi, per accompagnarmi a morire, sottrarre il diritto alla vita degli altri».

Si tratta di una singolare stranezza: anche con tutta la buona volontà, la vita divide, perché essa continua a correre, anche se qualcuno rimane indietro e muore.

P *Come ha detto anche lei prima, una persona che si confronta con il dolore pone domande in una continua ricerca di senso. Ma ci sono risposte al dolore?*

S La situazione è delicata e non ci sono ricette. Quando si parla del dolore, come cerco di fare io, ad avere senso è più il cumulo delle domande che la pretesa volgare e presuntuosa di dare risposte. Il dolore separa, ma trasforma anche ognuno di noi in una domanda sul senso della vita.

Da questo punto di vista il dolore è, per un lato, strettamente personale, e quindi separa; per l'altro, è stranamente universale perché nel momento in cui mi interrogo sul mio dolore,

mi interrogo sul dolore del mondo, sul senso della vita: guardo la vita da un'altra angolazione, la guardo sotto il profilo del dolore. E allora, come è possibile assorbire il dolore nella vita se la vita, in quanto vita, originariamente lo respinge? Soltanto uno sguardo esterno può dire, banalmente o anche illuministicamente: «Be', il dolore fa parte della vita, la morte fa parte della vita». Ma lo dici da osservatore: quando sei preso dal dolore, tu, essendo vita, non vuoi morire. È illuministico affermare che si nasce per morire, perché chi vive, essendo vita, non vorrebbe mai morire.

Ecco perché non si fa filosofia sull'esistenza, ma casomai è l'esistenza che deve fare i conti con se stessa e produrre una diversa filosofia, meno astratta, meno generale, meno dottrinale.

La vita rifiuta il dolore. Quello che dal punto di vista generale è ovvio, il «si muore», è caratterizzato da un «si» impersonale, e dove c'è il «si» impersonale è scontato il morire. Ma dove ne va di me, la partita è tutt'altro che scontata. Da qui la domanda sul senso generale dell'esistenza.

P *Cosa succede quando si passa da un dolore fisico a un dolore mentale?*

S Il dolore potente intorpidisce. Non permette neanche di porsi domande.

Abbruttisce.

Oggi la scienza e la tecnica hanno permesso di poter vivere un dolore grave con lucidità. Epicuro diceva che se il dolore è forte, è breve; se non è forte, ci si può abituare a convivere con esso. Quindi non è un male. Oggi la tecnica ci ha permesso di avere una riduzione del dolore vivo, ma non della sua gravità. E quindi oggi la mente è in una situazione di lucidità tale da poter osservare lo spettacolo della propria dissoluzione. È un vantaggio? Certamente sì. Ma è anche un'esposizione più grande: lunghi periodi di malattia in cui più o meno si sa come andrà a finire.

E se ne è consapevoli. Un tempo si moriva molto presto; oggi invece il dolore fisico diventa dolore mentale.

Cosa si sperimenta in questa dimensione? Si sperimenta la possibilità dell'impossibile. Non v'è però solo la dimensione di danno del dolore, quella che ottunde: oggi infatti il dolore violento può essere dominato dalla farmacopea. Si sperimenta invece molto di più che il mondo — che mi è offerto come uno spazio di possibilità — per me è diventato impossibile.

Nascere, venire al mondo, vuol dire avere dinnanzi a sé il mondo come uno spazio di possibilità, andare per il mondo. Ma chi è inchiodato ha questo spazio di possibilità davanti e lo vive come impossibile.

È la frustrazione e la delusione profonda davanti a un'offerta che non può essere mai fruita. Il tempo scorre in deficit.

P *Come si può continuare a vivere in questa situazione?*

S La storia dell'umanità documenta che gli uomini, in qualche modo, il senso l'hanno trovato. Non l'hanno però trovato per intelligenza personale, ma perché vivere significa appartenere a un orizzonte di senso. Quando nasciamo, noi non inventiamo un linguaggio, ma entriamo in un discorso che è già in essere: se ogni uomo che viene al mondo dovesse inventarsi un linguaggio, non ci capiremmo mai tra noi.

Quindi nascendo impariamo anche il linguaggio del soffrire, che è quello che apprendiamo nella comunità in cui viviamo. E siccome l'umanità è durata, e ancora dura, essa ha trovato nella sofferenza magari non risposte, ma almeno possibilità di resistenza, buone ragioni per continuare a vivere perché, se il dolore separa, la vita è legame. E i legami sono quelli che motivano a vivere. Come dire: gli uomini reggono alla sofferenza, se reggono, in virtù del fatto che, ancora, non si sono rotti tutti i legami. È rimasto del filo che permette di ritessere la vita.

Ho detto che il sofferente intelligente ammonisce: «Vai, ci sono i tuoi figli, non stare

con me». Ma in queste parole lui trova ragioni per vivere: in perdita, dona. Donando, vive. Allo stesso modo, dare a chi soffre non la consolazione delle parole vane, ma la percezione che lui è importante per me, non solo lo motiva, ma lo obbliga a vivere: «Tu non puoi morire, perché se tu muori, fai morire anche me». E questa è una ragione per cui vivere diventa un dovere per chi soffre. Nella trama rotta della vita esistono dei fili che possono ricomporre la trama in modo da appartenersi. In questa trama, dove la vita lacerata si ricompone, in questo tessuto di senso non ci sono solo relazioni, ma anche valori. In primo luogo il valore della vita: la vita vale, deve essere preservata.

Qui, nella dimensione dei valori, entrano dimensioni di senso più grandi che sono le credenze. I sistemi di credenza nella storia dell'umanità sono molteplici e diversi, a seconda delle diverse culture

***Se da un lato
il danno è
universale,
dall'altro il senso è
multiverso.***



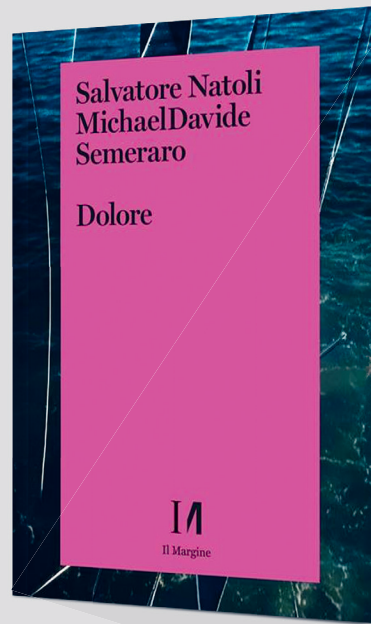
e comunità: non si soffre e non si muore ovunque allo stesso modo, perché se è universale il danno, diverso è il senso.

Perché se il danno appartiene al danneggiamento materiale, il senso appartiene al valore che si riesce ad assegnare a questo danno.

Nell'apprendere a soffrire, si apprende a soffrire a seconda dei contesti, degli abiti, delle culture, della società in cui si nasce. Per cui se da un lato il danno è *universale*, dall'altro il senso è *multiverso*.

E perché il senso è multiverso? Perché le potenze della vita sono più forti della sofferenza, e quindi, in tutte le comunità e in tutte le culture, a fronte delle lacerazioni dell'esistenza, la vita vuole se stessa.

E anche se le risposte non sono complete, per molti versi anche non vere, sono sufficienti per trovare le buone ragioni per vivere. Questo è possibile in ogni società, in ogni cultura e quindi anche oggi, per noi contemporanei, a fronte della lacerazione della sofferenza. Credo che le relazioni giuste ci permettano una reciprocità che, anche a fronte del più amaro patire, offra buone ragioni a tutti per vivere.



Salvatore Natoli e Michael Davide Semeraro

DOLORE

pp. 72 – IL MARGINE, 2023

Il dolore è prima di tutto un'esperienza: immediata, invasiva, individuale. Che cosa compie l'esperienza del dolore nella vita e nella biografia delle persone? La rende più ricca e tesa, la approfondisce, o semplicemente la spezza, la abbrutisce?

Il filosofo Salvatore Natoli mette in luce lo scandalo della domanda aperta del dolore, e la faticosa via che gli uomini devono percorrere per trovare un barlume di senso che lo renda vivibile.

Il monaco, Michael Davide Semeraro, da parte sua riconosce che la fede non chiude semplicemente la domanda con una risposta facile e definitiva, ma la affronta alla luce del mistero della croce di Cristo, che nel momento stesso in cui denuncia il dolore e la sua assurdità lo iscrive in una dinamica di amore. Un breve ma definito saggio a quattro mani per affrontare con estrema lucidità e lungimiranza l'esperienza del dolore, dalla fatica per renderlo vivibile e comprensibile al mistero della fede che lo iscrive in una dinamica d'amore.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



*Una prassi
innovativa in
Vallecamonica
con gli EPE.*





ESPERIENZE DI PSICHIATRIA VISSUTA

GLI ESPERTI PER ESPERIENZE PRESSO L'ATS MONTAGNA

di Deborah Occhi

L'articolo vuole presentare una prassi innovativa nell'ambito della salute mentale sperimentata in provincia di Brescia dall'ATS Montagna. Tale prassi è stata sviluppata attraverso il progetto EPE (Esperti Per Esperienza): un nuovo modo di lavorare con le famiglie di persone in carico a un servizio di salute mentale, sulla scorta di esperienze analoghe in alcune regioni d'Italia a partire dall'esperienza trentina degli UFE.

Grazie anche alla testimonianza di due volontarie del progetto EPE, si ripercorre qui il cammino che ha portato all'avvio della sperimentazione e l'evoluzione del progetto.

IL PROGETTO

Dal mese di aprile 2014 in Vallecamonica sono presenti all'interno del reparto di psichiatria gli Esperti Per Esperienza. Si tratta di un gruppo attualmente costituito da circa dieci familiari volontari che, avendo vissuto l'esperienza del ricovero in psichiatria con un loro caro, forniscono ascolto e supporto ad altri familiari che si trovano a vivere la loro stessa situazione.

Il progetto è nato circa undici anni fa dalla volontà di un gruppo di familiari soci dell'associazione Alleanza per la Salute Mentale. Quest'ultimi sentivano il bisogno di

avvicinarsi maggiormente agli operatori e percepivano la necessità di un supporto tra pari durante una fase particolarmente critica della loro vita, come quella del ricovero in un reparto di SPDC (Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura).



DEBORAH OCCHI

Università Cattolica del Sacro Cuore (MI)



Le famiglie vivono il ricovero del proprio caro con difficoltà e un forte sentimento di solitudine, vergogna e di conseguenza incapacità nel chiedere aiuto. Questa proposta di progetto è nata per rispondere a tale bisogno, attraverso una risorsa da sempre presente in ogni reparto di psichiatria ma raramente utilizzata. La risorsa di cui si parla sono appunto **i familiari di persone con disturbo mentale**, che hanno avuto esperienze analoghe in passato e che hanno acquisito una certa consapevolezza circa la propria esperienza. Quest'ultimi possono utilizzare tale sapere esperienziale a favore di altri che stanno vivendo attualmente tale difficile situazione, generando così un supporto reciproco

e riducendo il sentimento di smarrimento, vergogna, solitudine e rabbia per quanto stanno vivendo. Questa diversa modalità di aiuto può facilitare il fronteggiamento di un momento così delicato. Inoltre, il sostegno emotivo tra pari all'interno del reparto di psichiatria può agevolare anche il rapporto con l'istituzione ospedaliera che generalmente, in un momento così difficile, viene vissuto in maniera negativa dai familiari.

D., volontaria EPE e madre di un ragazzo a cui è stata diagnosticata una patologia psichiatrica, racconta il motivo che l'ha indotta a partecipare attivamente al progetto.

[...] Mio figlio ha avuto un ricovero in regime di Trattamento Sanitario

Obbligatorio. Quando succedono questi episodi di fase acuta della malattia, i familiari soffrono, si disperano, non sanno come affrontare il momento del distacco; io ricordo di essermi ritrovata da sola in corridoio a piangere e non so per quanto tempo sono rimasta lì, sentivo mio figlio urlare e dentro di me si scatenava l'inferno. Alla fine mi sono messa alla guida della mia macchina e non so come ma sono riuscita ad arrivare a casa. Oggi sono qui a propormi come volontaria per dare un supporto a quanti si dovessero trovare nella stessa situazione. Senza essere invadente, vorrei dire: guarda è successo anche a me, se vuoi ne possiamo

Le famiglie vivono il ricovero del proprio caro con difficoltà e un forte sentimento di solitudine, vergogna e di conseguenza incapacità nel chiedere aiuto.



parlare, stai tranquilla è in buone mani. Credo avrebbe fatto bene anche a me sentirlo. Ora so che mio figlio aveva bisogno di quel ricovero e che gli operatori non possono occuparsi anche di noi familiari ma vi assicuro che è impossibile per me dimenticare quei giorni di solitudine.

La decisione di proporre il progetto ad ATS è stata dell'Associazione Alleanza per la salute mentale, che svolge un ruolo importante sul territorio della Vallecamonica. Come sempre più accade, le **organizzazioni di terzo settore** ricoprono un ruolo fondamentale nella società post-moderna in cui viviamo e, se considerate e adeguatamente potenziate anche dal sistema

di welfare, rappresentano un valore aggiunto ai servizi socio-sanitari presenti sul territorio. La presenza di associazioni composte da familiari ed ex-utenti, favorisce piena legittimità alle persone e garantisce una partecipazione a quella società che viene considerata di ordine «inferiore» che consente la realizzazione di una sussidiarietà orizzontale utile per la costruzione di un welfare societario e pluralistico.

COME POSSONO COESISTERE DUE DIVERSI SAPERI?

In una prima fase e all'inizio della sperimentazione, i familiari si sentivano inesperti e il timore di rispondere in maniera sbagliata al paziente e/o al familiare è ancora presente. Tale timore deriva dalla convinzione ormai radicata anche negli utenti dei servizi, che solo l'esperto è in grado di fornire le risposte corrette e le strategie adeguate. In realtà, quando si ha a che fare con i problemi sociali, che per loro natura sono complessi, indeterminati e relazionali, non esistono delle soluzioni tecniche preconfezionate, bensì infinite strade da percorrere (Folgheraiter F., *Fondamenti di metodologia relazionale*, Trento, Erickson, 2007). Non essendoci soluzioni preconfezionate adeguate, l'esperto tecnico non può far altro che aiutare le persone a esperire il proprio

potenziale interiore, al fine di consentire loro di attivarsi direttamente e stimolare l'acquisizione di life skills. Tale operazione può essere compiuta solo se l'esperto considera fondamentale per il superamento della difficoltà, la partecipazione dei diretti interessati in quanto portatori di una parte di sapere, quello esperienziale appunto, indispensabile per il raggiungimento di una conoscenza piena della malattia mentale.

Gli operatori del reparto erano all'inizio reticenti alla presenza degli EPE. Il timore prioritario era ed è legato alla percezione d'invasione del proprio ambiente lavorativo da parte di familiari con i quali entrano solitamente in relazione per un tempo limitato e con obiettivi diversi. Qui gli operatori entrano in relazione con i familiari volontari considerandoli come esperti al loro pari (posseggono un sapere diverso ma sono esperti in egual modo). Questa nuova modalità d'interazione tra EPE e operatori comporta una ridefinizione di ruoli e scombina le dinamiche di potere prima ben definite (l'infermiere in possesso della competenza tecnica, con il camice e un ruolo chiaro all'interno del reparto da una parte e il familiare del paziente spesso privo di conoscenza tecnica e inconsapevole di ciò che sta accadendo, dall'altra). Con l'arrivo degli EPE, gli operatori

Le organizzazioni di terzo settore, se considerate e adeguatamente potenziate anche dal sistema di welfare, sono un valore aggiunto ai servizi socio-sanitari presenti sul territorio.



hanno dovuto confrontarsi e rapportarsi con i familiari volontari considerandoli alla pari, come **competenti** a loro volta di un **sapere esperienziale**. Questi passaggi sono stati difficili da realizzare e hanno richiesto molto tempo; tuttavia, ad oggi si è raggiunto un buon equilibrio. Attraverso tale progetto si vuole diffondere una logica di piena partecipazione dei familiari alla malattia mentale e di pieno riconoscimento di una competenza esperienziale che gli operatori possono utilizzare nei progetti d'aiuto e nei percorsi riabilitativi. Se gli operatori comprendono la necessità del coinvolgimento della persona *in primis* e

della sua famiglia, è possibile lavorare nella salute mentale in maniera diversa e la percezione dell'elevata complessità delle situazioni può perfino ridursi.

Sguardi increduli, sospettosi, a volte pieni di sgomento e disperazione: sono quelli dei familiari che si incontrano in reparto... mi fanno ricordare le mie sensazioni quando mio figlio stava male e veniva ricoverato in quel reparto... Quando cerchiamo di avvicinarli qualcuno sembra interessarsi ai nostri discorsi, qualcuno non ci considera per niente mentre altri (pochi per ora) accettano di condividere con



Questa nuova modalità d'interazione tra EPE e operatori comporta una ridefinizione di ruoli e scombina le dinamiche di potere prima ben definite.



noi le proprie angosce. La maggior parte dei pazienti, invece, sono molto espansivi, partecipano interessati ai nostri incontri. Sembrano contenti, forse, di rompere la monotonia della degenza e raccontano man mano che prendono confidenza le loro esperienze di malattia.

Gli operatori ci stanno, piano piano, accettando e a volte si riesce anche ad avere uno scambio di idee e a collaborare con loro. Personalmente sono contenta di fare parte del gruppo EPE e di avere aderito a questo progetto: ho ancora tanto da imparare e questa esperienza sta aiutando anche me. Spero col tempo di riuscire ad aiutare anche gli altri familiari conquistando la loro fiducia e poter così dare loro un po' di conforto e trasmettere la speranza per raggiungere una maggiore serenità.



Renzo De Stefani
**LA PSICHIATRIA
 DEL «FAREASSIEME»**
 pp. 184 – ERICKSON, 2023

Completo e innovativo manuale di salute mentale, presenta l'approccio del *fareassieme*, nato nel Servizio di Salute Mentale di Trento sotto la direzione del suo ideatore e promotore, Renzo De Stefani, che mette al centro, nei fatti e non solo nelle parole, utenti e familiari.

Questo libro si rivolge a tutti coloro che hanno a cuore una salute mentale più calda e umana. Medici e operatori, utenti e familiari, cittadini interessati alla tematica.

Il volume riprende la strada aperta da Basaglia, e dalla Legge 180, che rendeva centrali la partecipazione e la relazione, proponendo l'approccio *fareassieme*, nato a Trento nel 2000 e poi diffusosi in altre realtà italiane ed estere. Un approccio dove si impara a «pensare e a lavorare» assieme, valorizzando la presenza, il sapere esperienziale, le risorse di tutti, in un clima amicale e ricco di affettività. In un percorso di grande suggestione, con esempi e testimonianze che rendono concreti gli enunciati teorici, il lettore vedrà il *fareassieme* incontrare il mondo della recovery, oggi fondamento della buona salute mentale internazionale, e diventarne inseparabile compagno di strada.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche
 in versione online sul sito.

L'inclusione lavorativa delle persone con disabilità

Metodi e strumenti
per l'accompagnamento,
l'inserimento, la valutazione

Marino Bottà

GUIDE
DISABILITÀ



Questo libro è un **manuale sull'inclusione** delle **persone con disabilità nel mondo del lavoro**, perché si ritiene ancora che la disabilità sia solo un'eccezione alla regola, un'anomalia, e non una possibilità che riguarda ognuno di noi.

Per maggiori informazioni www.erickson.it

S
C
O
E

SOCIAL WORK E MINORI

NON ME LA SENTO

Di Stefano Laffi

IL DECRETO CAIVANO

Di Daniela Malvestiti

GIOVANI ONDE

Di Francesco Maffeis



NON ME LA SENTO

RIPARTIRE DAL DISSENSO DEI GIOVANI PER COSTRUIRE
NUOVI PROGETTI



DI STEFANO LAFFI

Sociologo, Socio fondatore di Codici, da anni svolge attività di ricerca, consulenza e formazione nel campo del welfare

La «partecipazione dei giovani» è un concetto ormai sacralizzato, a metà fra l'undicesimo comandamento loro rivolto, il «metodo giusto» raccomandato agli operatori per il lavoro sociale e la medicina ai malanni della democrazia per il discorso politico. Eppure l'elogio della partecipazione di questi anni non ne ha prodotta di più — ha moltiplicato le occasioni ma non le presenze — basta guardare il trend dell'affluenza al voto alle ultime tornate elettorali.

Va detto intanto che il gesto di offrire comporta spesso un *bias* in chi lo compie, cioè una percezione distorta che vede nell'atto stesso una manifestazione di generosità irrinunciabile, l'occasione da cogliere per chi ha la fortuna di riceverla. La distorsione non è sulla natura e sulle intenzioni del gesto, che probabilmente saranno le migliori, bensì sul fatto

La «partecipazione dei giovani» è un concetto ormai sacralizzato, eppure l'elogio della partecipazione di questi anni non ne ha prodotta di più.



che risulti irrinunciabile per la controparte. Questo mancato incontro tra domanda e offerta sta attraversando molti mondi e dice quanto siamo lontani dal conoscerci bene, dall'avere piena comprensione dei rispettivi punti di vista, prima ancora che dal disporre di strumenti di informazione e comunicazione efficaci. Succede che concorsi per posti di lavoro nel pubblico impiego vadano deserti, che corsi e percorsi di formazione non partano per mancanza di iscritti, che piccole imprese in perfetta salute non riescano nel ricambio generazionale alla loro guida, che il turismo lamenti la mancanza cronica di personale in alta stagione. E che progetti di partecipazione giovanile non raccolgano giovani che vi partecipino. Tutto questo stride di fronte a un tasso di disoccupazione giovanile altissimo, a una quota record di giovani che non studiano e non lavorano, alla diffusione del problema del ritiro sociale, a una permanenza in famiglia da parte dei giovani fino a tarda età.

Davvero domanda e offerta non si incontrano perché «non si vedono»? Al netto di una quota probabilmente residuale imputabile a una cattiva informazione o a una mancanza di comunicazione, è probabile invece che si stia offrendo ciò che non ha domanda. La reazione scandalizzata e offesa dell'offerente che non vede accolta e riconosciuta la propria generosità non coglie il problema. E non lo coglie la vulgata dei quotidiani a commento dei posti di lavoro vacanti, da cui esce il ritratto di una generazione di giovani ingrati, pigri, pretenziosi. Ma resta vero che il mondo giovanile sta dicendo «no, grazie» a molte offerte.

LE RAGIONI DI UN NO

Siamo viziati da un sistema di comunicazione — occasioni di parola pubblica, effetti dell'algoritmo, rituali dell'applauso, ecc. — che privilegia le con-

ferme rispetto al dissenso. Facciamo un esempio: a un convegno che porti il titolo *Le forme dell'integrazione dei migranti nella società locale* parteciperanno quelli già convinti nel senso proposto dall'incontro, relatori e relatrici confermeranno con teorie ed esempi quella tesi e riceveranno applausi e sorrisi, sulle loro chat gli amici in sala faranno loro i complimenti, le scie sui social a seguito dell'incontro che raggiungeranno chi è in linea con quella tesi saranno di apprezzamento... In sostanza, la «bolla filo-integrazione» farà credere a chi ne fa parte che quello sia il pensiero giusto e prevalente, mentre il resto del mondo non si affaccerà a quella finestra. Ne conosciamo i meccanismi all'origine: chi scrive e parla tende a rinforzare il suo messaggio polarizzandosi sulla tesi perché quella è la ragione del suo successo — dalla carriera accademica alla visibilità nei media — le forme della comunicazione pubblica chiedono titoli e slogan che enfatizzano formulazioni eclatanti schiacciate su quelle tesi, sfumature e dubbi non hanno lo stesso spazio di riconoscimento, chi dissente fatica a farsi spazio, cioè ad alzare la mano, porre questioni, avere lo stesso ascolto in quel consesso per porre le sue ragioni, mentre l'algoritmo setaccia sul web ciò che risuona con quel messaggio, scartando il resto. L'esito è **anti-evolutivo**, crea club consolatori di affiliati dentro i quali i partecipanti sono tutti convinti di aver ragione perché non vedono le ragioni degli altri, non hanno spazi reali di confronto.

Io credo che ogni convegno e ogni ragionamento pubblico, anche scritto — un saggio o un articolo come questo — per essere onesti dovrebbero partire dalle ragioni del dissenso a ciò che propongo, prenderle sul serio e assumerle come test per misurare la solidità delle loro tesi. Pensiamoci: i «no» che noi pronunciamo, dopo la stagione dei capricci dell'infanzia, ci costano in genere molta fatica e potrebbero avere una forza identitaria maggiore dei sì. Dire «non sono d'accordo», a scuola, in parlamento, in una conferenza accademica, in una

Facciamo del dissenso dei giovani la traccia per disegnare occasioni partecipative solide.



conversazione fra amici richiede presenza di spirito, coraggio, capacità di argomentazione, mentre tacere e acconsentire è di solito una posizione assai più confortevole. Quando si è giovani, questo vale ancora di più perché lo si fa da una posizione di svantaggio, in termini di potere, di riconoscimento, di crediti di fiducia dal mondo adulto. Per questo suggerisco di valorizzare quel dissenso, di capire a fondo tutte le diserzioni che stanno manifestando ragazzi e ragazze alle nostre offerte.

E allora, perché i giovani non partecipano, quando non partecipano? Ecco una lista di buone ragioni che mi restituisce il confronto con loro da ricercatore sul campo: perché non ne sono al corrente, perché non hanno modo di farlo, perché temono di non averne gli strumenti, perché non fa per loro e soprattutto perché credono che l'opportunità che viene loro offerta non incida davvero sulle cose. L'invito, allora, è questo: proviamo a formulare proposte che reggano queste obiezioni, ovvero facciamo del loro dissenso la traccia per disegnare occasioni partecipative solide. Ma più in generale, perché non facciamo biblioteche, scuole, teatri e cinema a partire da coloro che non li frequentano, prendendo sul serio quella diserzione anziché tacciarla come ignoranza?

ESSERE CONVOCATI

Stiamo sul tema della partecipazione, su quei progetti che scommettono sulla presenza dei giovani

per rigenerare uno spazio pubblico, per ripensare un regolamento scolastico, per definire un'agenda di politiche giovanili, ecc. Assumiamo quella diserzione come guida e capovolgiamola in istruzioni per l'uso, come fosse il nostro antidoto.

«**Non ne eravamo al corrente**»: raggiungere i/le giovani delle diverse fasce di età in termini di comunicazione è tutt'altro che semplice, la presenza dei social e la diffusione degli strumenti digitali ci avevano fatto credere che le informazioni sarebbero arrivate a tutti, soprattutto a quella fascia di età che trascorre tantissimo tempo in rete e ne ha una dimestichezza maggiore. E invece stiamo capendo che ogni generazione usa i propri social e a modo suo, e che le più giovani non utilizzano la rete come una straordinaria fonte di informazioni, bensì come uno strumento per rappresentare se stesse, coltivare le proprie cerchie amicali e i propri gusti personali. Quindi succede spesso che la notizia dell'opportunità offerta non raggiunga il target, anche se «l'abbiamo messa sul sito». In questo caso l'esperienza insegna che il passaparola è più potente del web, che l'individuazione di un *gatekeeper* — qualcuno che è dentro la cerchia dei contatti ai quali ci si rivolge e ci apre le porte — potrebbe irradiare il messaggio dove serve, che l'affissione in luoghi strategici funziona meglio della rete, che puntare sui famigliari — ad esempio i genitori, ovvero attraverso le chat di classe o Facebook — può essere efficace su target difficili, come ragazzi e ragazze che non studiano e non lavorano.

Seconda obiezione, «**non avevo modo di venire**»:



a volte ci dimentichiamo che i più giovani a dispetto del senso comune sono fra coloro che meno dispongono del proprio tempo, per cui «evitare le mattine» ovvero la frequenza scolastica può non bastare a incontrare la loro disponibilità. Ci sono impegni sportivi o di altro tipo che saturano le giornate, ci sono pullman o treni da prendere che sono frequenti solo in orario scolastico, ci sono autorizzazioni da avere da parte di genitori che a volte non capiscono quel genere di proposte e le considerano tempo perso. E non ci sono soldi in tasca, quindi tutto quello che esula dalla gratuità fa spesso una dura selezione. Questo significa che rendere accessibile l'occasione offerta è spesso un rompicapo e richiede una certa flessibilità della proposta, oltre a una serie di stratagemmi come l'organizzazione di trasporti *ad personam* o di gruppo.

Ma non ci sono solo gli impedimento materiali.



«**Non me la sento**»: la partecipazione a un progetto è tutt'altro che un invito semplice da accogliere, richiede di esserne capaci, di sentirsi a proprio agio in un confronto con altri, di avere la padronanza della lingua, di aver dimestichezza nell'esercizio della parola in pubblico e saper stare eventualmente nel conflitto, di avere le abilità chiamate in causa da quell'azione... Difficilmente la famiglia e la scuola hanno consentito di coltivare le capacità implicate nella partecipazione, quindi è assai comune scontrarsi nell'analfabetismo di un gruppo di ragazzi e ragazze quando lo si invita a partecipare: si farà fatica ad attraversare le fasi classiche di quei processi, come discutere insieme, prendere delle decisioni, darsi obiettivi realistici, scandire le attività, dividersi i compiti, tenere fino alla fine. L'importante è allora non darle per scontate, rassicurare i partecipanti, festeggiare i risultati intermedi e garantire l'accompagnamento lungo tutto il percorso. Se poi qualcuno non ci sta, è legittimo: «partecipazione obbligatoria» è quasi un ossimoro, ci sono vite in cui non ci sta quell'opportunità, perché c'è un fratello piccolo da accudire o un nonno che sta male, ci sono conflitti in famiglia o distanze incolmabili dal luogo in cui trovarsi, ci sono forti timidezze o patologie che non consentono di stare in quelle situazioni, oppure semplicemente ci sono equilibri personali che non consentono di accogliere quell'invito.

Ma veniamo all'obiezione più forte, il «**non ne vale la pena**», per sfiducia nel cambiamento. Stiamo ingaggiando le giovani generazioni perché crediamo nel loro contributo o per dire di averlo fatto? Potranno davvero influire sulla realtà o le cose sono già state decise, o si decidono altrove? Son forse stanchi di promesse non mantenute? Nella mia esperienza di progetti partecipativi oltre la metà della fatica è allestire la possibilità del cambiamento, rendere reale la cessione di potere da parte delle istituzioni.

La metafora che spesso mi viene per l'ingaggio è che la partecipazione sia come la convocazione per un campionato: ci deve essere una vera posta in palio e non solo il piacere di vederli giocare, ci deve essere qualcosa da vincere o da perdere di fronte a

una comunità che scommette su di loro, accettando qualunque esito; ci deve essere l'invito a ogni singolo giocatore ma dentro una squadra che dà forza a ciascuno; serve un allenatore che guida e conosca la sfida, e che prima della sfida consenta di provare insieme, sbagliare e correggere... In «partecipazione» il soggetto sono i giovani, in «convocazione» è l'allenatore, tocca a lui preparare a dovere le cose, se no perde la panchina. Quando ragazze e ragazzi sentono questa sfida, la squadra si forma, perché nessuno perderebbe l'occasione di giocare.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche
in versione online sul sito.

Diego Giacometti



i FONDA MENTALI

per il lavoro
nei SERVIZI
SOCIOSANITARI



Change lives.



IL DECRETO CAIVANO

UN SIGNIFICATIVO PASSO INDIETRO
NELL'ACCOMPAGNAMENTO PEDAGOGICO AI RAGAZZI
E ALLE RAGAZZE IN CONFLITTO CON LA LEGGE



DI DANIELA MALVESTITI

Centro Studi Erickson

L'amministrazione della giustizia minorile per come la conosciamo oggi, ovvero strettamente connessa a istanze quali l'ascolto, la personalizzazione e la rieducazione, è una conquista relativamente recente.

L'attenzione per la specificità dell'amministrazione della giustizia nei confronti dei minorenni ha trovato riconoscimento a livello internazionale attraverso alcuni fondamentali documenti quali la risoluzione della Nazioni Unite concernente le «Regole minime per l'amministrazione della giustizia dei minori» (c.d. Regole di Pechino) e le raccomandazioni del Consiglio d'Europa su «Le reazioni sociali alla delinquenza minorile».

Tali documenti, insieme alle direttive costituzionali, hanno guidato anche il nostro legislatore nel processo di riforma finalizzato a disciplinare

il processo a carico di imputati minorenni con le modificazioni e integrazioni necessarie alle loro particolari condizioni psicologiche, al loro grado di maturità e alle loro esigenze educative specifiche. È stata evidente, fino a poco tempo fa, la centralità della finalità rieducativa della pena nei confronti della persona minorenne, a discapito delle esigenze di punizione e di difesa sociale. Nello specifico in Italia il DPR n. 448/88 ha specificato e arricchito con contenuti di tutela processuale quanto già previsto dall'art. 27 della Costituzione.

La finalità rieducativa che si afferma nella disciplina relativa ai minorenni nel nostro ordinamento, lungi dall'essere stimolo verso pratiche deresponsabilizzanti (perché in nessun caso viene negata la responsabilità del reato commesso), cercava di garantire il complesso equilibrio tra il rispetto delle

regole processuali e i bisogni di un soggetto ancora *in fieri* quale è il minorenni. La pretesa punitiva è sempre stata subordinata al dovere dello Stato di rieducare il ragazzo o la ragazza.

A discapito di quanto fin qui descritto, si è recentemente assistito all'approvazione del Decreto legge n. 123/2023, recante «Misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile, nonché per la sicurezza dei minori in ambito digitale» (cd. decreto Caivano), che ha molto interrogato rispetto allo sguardo pedagogico che dovrebbe guidare il lavoro a fianco di bambini, ragazzi e famiglie che vivono contesti devianti.

Il decreto ha come oggetto l'applicabilità delle misure cautelari ai minori di 18 anni e, nelle aspettative di chi l'ha predisposto, è finalizzato a sanzionare e a dissuadere i ragazzi e le ragazze dal tenere comportamenti contrari alla legge. L'inasprimento del trattamento nei confronti dei soggetti minorenni è scaturito dal forte allarmismo e dalla apparente diffusione di reati violenti che hanno recentemente visto protagoniste le gang giovanili. Parliamo di apparente diffusione perché in realtà la delinquenza minorile in Italia non si può paragonare a quella di altri Stati anche vicini. Il carcere è davvero un'*extrema ratio* a cui si arriva nei casi più gravi, come mostrano i 172 minorenni detenuti a fine 2017 e i 157 a gennaio 2020. Francia e Germania, nello stesso periodo, incarceravano rispettivamente 3 e 4 volte di più, in proporzione alla popolazione (Elaborazione su dati Eurostat e SPACE I a opera di Antigone, <https://www.ragazzidentro.it/minori-e-giovani-adulti-in-europa-fra-detenzione-e-misure-alternative/>). Questa differenza è dovuta all'intreccio di misure penali e sociali che si sono messe in atto in Italia negli ultimi trent'anni e che hanno fatto diventare la nostra procedura penale minorile una delle migliori al mondo.

Inasprire le pene è relativamente semplice ma pensare un progetto educativo globale, il cuore di quello che manca nelle comunità più degradate, è tutt'altra questione.



I CONTENUTI DEL DECRETO

Gli otto punti chiave introdotti dal decreto sono i seguenti.

- **Daspo Urbano:** ai ragazzi dai 14 anni in su può essere applicato il «Daspo Urbano». Questo divieto, che impedisce l'accesso a specifiche zone della città, viene comunicato ai genitori o a chi detiene la responsabilità genitoriale. Inoltre, chi possiede droghe con intenti di spaccio potrebbe vedersi negato l'accesso a locali ed esercizi pubblici.
- **Foglio di via obbligatorio:** se un individuo viene allontanato da un comune, il periodo massimo di divieto di rientro è stato esteso a un anno. Violazioni di tale provvedimento prevedono sanzioni più severe.
- **Carcere preventivo:** il limite per la custodia cautelare per i minorenni è stato ridotto da 9 a 6 anni. Per i maggiorenni, resta a 5 anni.

- **Messa alla prova:** per reati con pena non superiore a 5 anni, il Pubblico Ministero potrà optare per un percorso rieducativo del minorenni, della durata variabile tra 1 e 6 mesi.
- **Armi e droghe:** il porto abusivo di armi subisce un inasprimento delle pene, ora fissate a 4 anni. Per il traffico e detenzione di droghe, le pene varieranno da 1 a 5 anni.
- **Sanzioni sui genitori:** in casi gravi, come l'associazione mafiosa o il traffico di droghe da parte di un minorenne, il Tribunale può revocare la responsabilità genitoriale. I genitori potrebbero anche affrontare pene detentive fino a 2 anni per abbandono scolastico dei figli.
- **Vittime dei reati telematici:** chi è vittima di reati online, come il «revenge porn», può ora richiedere l'oscuramento delle proprie immagini da internet, salvaguardando così la propria privacy.
- **Avviso orale e divieto di cellulare:** il Questore può convocare non solo maggiorenni ma anche minorenni per l'avviso orale, esteso ora anche ai minori di 14 anni. Se ritenuto necessario, potrebbe essere proposto un divieto all'utilizzo di cellulari per minorenni a partire dai 14 anni.

In questi punti è evidente la convinzione che i problemi sociali riconducibili al contesto della sicurezza si risolvano con lo strumento penale. Si intravede una risposta repressiva che scorda totalmente l'accompagnamento pedagogico di ragazzi e ragazze, che ha poco in mente la loro prospettiva e che dimentica di investire in una logica rieducativa e preventiva.

Stato e istituzioni, società civile e famiglie dovrebbero tendere alla costruzione di un sistema di diritti e garanzie che contribuisca alla creazione di un tessuto sociale rispettoso dei ragazzi e delle ragazze.



L'ORIZZONTE DI SENSO CHE NON VA SMARRITO

Le norme per la repressione dei reati commessi dai più giovani, come l'arresto in flagranza, il fermo e la custodia cautelare, già esistevano prima del Decreto Caivano: il codice del processo penale minorile ricalca infatti in gran parte il sistema previsto per gli adulti, con l'aggiunta però di alcuni criteri guida per evitare la stigmatizzazione e favorire il reinserimento sociale.

Contestualmente all'emanazione del suddetto decreto però sono state introdotte due modifiche di particolare gravità: innanzitutto la reintroduzione di una norma dichiarata illegittima dalla Corte Costituzionale ovvero la custodia cautelare in carcere in caso di pericolo di fuga del minore, norma che la Consulta dichiarò incostituzionale con la sentenza 359 del 2000. A tal proposito, anche il diritto internazionale minorile considera la custodia in carcere come misura da evitare, per scongiurare il rischio che il giovane entri in contatto con un ambiente criminogeno ancor prima di un'eventuale condanna. La custodia cautelare, infatti, andrebbe disposta solo quando «sussistano 3 gravi e inderogabili esigenze istruttorie ovvero sussistano gravi esigenze di tutela della collettività» (Corte Costituzionale, sentenza 26/07/2000 n. 359), tra cui non rientra il pericolo di fuga.

Oltre a questo, il decreto ha aumentato il rischio di discrezionalità nell'applicazione di provvedimenti che limitano la libertà dei ragazzi e delle ragazze, che dovrebbero essere assunti da un'autorità giudiziaria collegiale dopo procedure rigorose di ascolto e valutazione e che invece vengono adottate senza il vaglio dell'autorità giudiziaria. Senza questa attenzione, si rischiano serie ripercussioni sugli autori di reato minorenni, che hanno necessità di comprendere più che di essere puniti. Il rischio è di scatenare solo rabbia e distanza dal mondo adulto della legalità.

La tutela penale minorile è un tema delicato e complesso, che richiede serietà di analisi e creatività nell'immaginare interventi personalizzati, nonché l'impegno nel co-costruire continuamente comunità

educanti che aderiscano a un sistema di valori piuttosto che al rispetto delle regole solo per timore della punizione. Questo decreto ci porta quindi ben distanti da quell'ottica garantista e tutelante, finalizzata alla minima offensività del processo nei confronti di un soggetto di giovane età, la cui personalità è esposta alle influenze esterne ben più di quanto accada per un adulto e per cui il coinvolgimento nelle vicende processuali potrebbe risultare dannoso.

La prevenzione e gestione della devianza minorile dovrebbe porre le proprie fondamenta sul piano dell'educazione e della formazione che il decreto cita timidamente, senza un adeguato approfondimento.

Inasprire le pene è relativamente semplice ma pensare un progetto educativo globale, il cuore di quello che manca nelle comunità più degradate, è tutt'altra questione. I ragazzi e le ragazze che abitano questi territori, ma non solo, hanno necessità che si investa sulla qualità della vita, sul lavoro, sulla legalità, sulla cultura, sulla salute e sul benessere.

Stato e istituzioni, società civile e famiglie dovrebbero tendere alla costruzione di un sistema di diritti e garanzie che contribuisca alla creazione di un tessuto sociale rispettoso dei ragazzi e delle ragazze, dove questi ultimi possano avere spazio di ascolto e opportunità di espressione. Le nuove generazioni hanno bisogno di modelli positivi, di principi in cui credere, di opportunità per emanciparsi da contesti pericolosi e degradanti, di prospettive di vita e di lavoro. La società in cui stanno crescendo, invece, ne offre sempre meno: il PNRR potrebbe essere un'opportunità per recuperare investimenti (economici e di pensiero) su aree di lavoro sociale in precedenza poco presidiate, ma solo in parte si sta assistendo a un utilizzo sensato e coerente di queste risorse.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



GIOVANI ONDE

UN PROGETTO DI EDUCATIVA DI STRADA A BERGAMO



DI FRANCESCO MAFFEIS

Giovani Onde

Giovani Onde è un progetto pensato e realizzato dal Comune di Bergamo in partnership con il Consorzio Solco Città Aperta ed è a tutti gli effetti un servizio di educativa di strada informale rivolto ai giovani che vivono la città di Bergamo: giovani residenti oppure provenienti dai Comuni limitrofi e da tutta la provincia.

I progetti di educativa di strada, strumento in voga negli anni Novanta, sono una metodologia di lavoro educativo informale che sta tornando attuale per provare a intercettare e comprendere un mondo giovanile che ha profondamente cambiato le proprie caratteristiche.

Il mondo adulto si trova spesso impreparato, confuso e soprattutto appare poco significativo per loro. Tornare in strada significa innanzitutto stare in una zona di prossimità, «sporcarsi le mani» e scendere

su un terreno dove la relazione è paritaria e riconoscente delle diversità e dei valori di ciascuno.

LE ORIGINI DI GIOVANI ONDE

Il motivo per cui è stato avviato Giovani Onde racconta molto di quanto la vita dei giovani è cambiata durante la pandemia da Covid-19. Il progetto è iniziato negli ultimi mesi del 2020 a seguito di segnalazioni da parte di cittadini preoccupati dalla presenza di gruppi giovanili nelle strade o nei parchi di alcuni quartieri: in quel periodo questi ritrovi giovanili erano forme di assembramento ed erano vietate ai sensi dei DPCM in vigore.

Abbiamo imparato che uno degli elementi più signi-

ficativi sul quale lavorare è la promozione del **protagonismo giovanile** intesa come il «lasciare spazio» ai giovani, indietreggiando piuttosto che pretendendo, e riconoscendo loro spazi di città e di idee... anche quando sono diverse da quelle degli adulti.

Giovani Onde opera in strada e nei luoghi di presenza dei giovani in centro città e nei quartieri, nei tavoli territoriali, nei raccordi con le Politiche Giovanili e con il Servizio Minori e Famiglie del Comune di Bergamo.

MA CHI SONO QUESTI GIOVANI?

Per il nono report prodotto dal progetto si è lavorato per descrivere il principale target che nell'ultimo anno è stato incontrato dagli operatori, diverso da quello «classico» delle Politiche Giovanili e lontano dalle caratteristiche giovanili codificate che hanno permesso la nascita e lo sviluppo dei servizi a loro dedicati.

Le attività di Giovani Onde si svolgono prevalentemente nel centro città, ma anche in alcuni quartieri periferici dove la presenza giovanile ha dinamiche interessanti da intercettare e conoscere: si è altresì lavorato presso le Piscine Comunali e in prossimità di alcuni oratori sia del centro che dei quartieri.

Ciò che si è osservato è sempre di più una realtà che non assomiglia a uno o più gruppi giovanili (intesi come insieme di ragazzi legati da relazioni significative e continuative, ma soprattutto con un legame di natura territoriale) quanto a un «movimento» caratterizzato da modalità di ritrovo, dalla necessità di darsi visibilità e di appropriarsi di qualcosa. Il termine «movimento» prova a suggerire un'idea di continuo cambiamento e fluidità, oltre a sintetizzare un fenomeno che travalica i confini cittadini e che è sempre di più diffuso anche nelle province.

I giovani di questo movimento sono prevalentemente di origine straniera (ma la definizione di «seconde generazioni» è ormai superata), il genere è prevalentemente maschile. Sul genere femminile occorre fare una distinzione tra le ragazze italiane

Non sono giovani senza interessi: quelli che prevalgono sono legati alle forme di arte e di espressione da intendere in una versione street: ciò che viene ricercata è l'originalità.



e quelle straniere: le prime sono spesso fragili, alla ricerca di relazioni mentre quelle straniere sono invece decisamente più in grado di farsi rispettare, più forti nelle amicizie e spesso capaci di mediare e stemperare situazioni di tensione.

Non sono giovani senza interessi: quelli che prevalgono sono legati alle forme di arte e di espressione da intendere in una versione street e meno occupazionale: ciò che viene ricercata è l'originalità, il fare qualcosa che gli altri non fanno e il vedere positivamente che il proprio stile è conosciuto e si diffonde. La musica, prevalentemente di genere trap, è un altro degli strumenti di questo target di giovani: forte è l'attenzione in particolare verso il tema del denaro e della ricchezza che spesso gli artisti ascoltati veicolano. Tuttavia, sono conosciuti anche diversi artisti che provano a veicolare messaggi diversi, ma comunque caratterizzati da una forte necessità di rivendicare identità e presenza. L'interesse principale resta tuttavia la socialità e la dimensione di gruppo inteso nell'accezione iniziale di «movimento».

Il rapporto con le autorità e con le figure adulte è centrale: c'è un atteggiamento di sfida e di poco rispetto che però cela, se si prova ad andare un po' più a fondo, un tentativo mal posto di entrare in contatto e di provare a prendere le misure in un atteggiamento che non è mai di subalternità. Spiccata l'avversione verso le Forze dell'Ordine, più marcata per chi ha già avuto a che fare con quest'ultime per episodi negativi e per narrazioni familiari di un certo tipo; per i più piccoli e per chi non ha avuto esperienze vale il discorso di sopra fatto per gli adulti in generale.

Sul tema dei consumi e degli agiti illegali c'è molta poca chiarezza: tante parole e fatti non sempre così concreti anche se gli agiti e gli episodi di aggressività rivolti verso gli adulti e verso altri gruppi giovanili sempre parte del «movimento» sono aumentati in una escalation che deve sicuramente far preoccupare.

Si è infine notato che la provenienza di questi giovani è molteplice, sintetizzabile come segue: giovani che convergono in città dagli stessi quartieri della

cerchia cittadina, giovani che arrivano dai paesi della provincia e un numero (ad oggi non quantificabile) di ragazzi accolti nei circuiti dell'accoglienza come Minori stranieri non accompagnati.

LE CITTÀ IN RETE

Dal 2022 Giovani Onde ha intessuto un costante raccordo con i progetti di educativa di strada dei Comuni di Parma, Trento e Pesaro. Il primo risultato di questo percorso è stato la realizzazione di un *Manifesto dell'educativa di strada* scritto a più mani dagli operatori, dai tecnici comunali e dalla componente politica dei quattro Comuni. Abbiamo messo nero su bianco quello che per noi operatori di strada è il lavoro con i giovani. Il documento verrà pubblicato nel corso del 2024 e vuole essere un tentativo di sottolineare le condizioni necessarie alla progettazione e realizzazione di un progetto di questo tipo nell'epoca odierna.

Dal 2022 Giovani Onde ha intessuto un costante raccordo con i progetti di educativa di strada dei Comuni di Parma, Trento e Pesaro.



Ecco una sintesi dei punti principali: riteniamo fondamentale stare in strada a fianco dei giovani, senza necessariamente convincerli a fare ciò che pensiamo sia utile e interessante per noi (spesso ahimè non è così) ma stando con loro rispettando anche lo «stare senza fare».

L'essere in strada permette un'osservazione del territorio, dei movimenti dei ragazzi e la costruzione di una relazione, anche informale, che parte ancora una volta dal lasciare loro spazio. Questo tipo di approccio e di «presenza» educativa non è così facilmente realizzabile in spazi educativi codificati e «classici». Per il progetto Giovani Onde quest'ultimo tema ha voluto dire progettare e realizzare insieme a un centinaio di ragazzi un murales con la scritta «zona zero» in quella che per gli adolescenti è la «zona zero», ma che gli adulti chiamano «stazione della TEB» (Tranvie Elettriche Bergamasche). Il prodotto finale è stato reso possibile da una mediazione svolta dagli operatori con gli adulti rappresentanti dell'azienda trasporti (TEB) e del Comune di Bergamo che hanno riconosciuto ai giovani possibilità di espressione e di appropriazione di un muro... tutto ciò non era scontato.

Il lavoro di Giovani Onde ha favorito la promozione di protagonismo giovanile ed espressione del proprio pensiero attraverso la conoscenza di alcuni giovani con i quali sono state costruite relazioni significative: percorsi di accompagnamento sul territorio oltre che di aiuto nella parte di partecipazione a bandi e concorsi, organizzazione di incontri con l'Assessore alle Politiche Giovanili del Comune di Bergamo e partecipazione dei giovani ad alcuni momenti di lavoro dell'équipe professionale sono state alcune azioni condivise con loro.

Un'altra esperienza significativa è stata il coinvolgimento di alcuni ragazzi in interventi verso i loro coetanei o nella rilettura di situazioni specifiche accadute in città ad adolescenti. Tutti questi elementi rientrano nella metodologia *peer-to-peer* che tante volte viene evocata nei progetti ma che spesso risulta difficile da mettere in pratica.

Il manifesto mette in luce anche le **caratteristiche**

degli operatori impegnati nei progetti di educativa di strada: è importante che siano loro stessi giovani e giovanili, credibili e capaci di stare in una dimensione di grande flessibilità e messa in discussione di un ruolo che ogni giorno i giovani che incontriamo ci costringono a rivedere.

Lo *youth worker* che si sperimenta in un progetto di educativa di strada deve essere capace di lavorare con gli adulti attraverso un difficile e lento lavoro di mediazione, reciproca rappresentazione e costante inclusione dando a ciascuna delle parti in causa (giovani e adulti) il giusto spazio di ascolto e riconoscimento. Per adulti intendiamo non solo coloro che rappresentano l'amministrazione pubblica e le agenzie educative (scuole, oratori, servizi) ma anche i commercianti del centro città, gli agenti della Polizia Locale, i referenti delle aziende dei trasporti e i cittadini che abitano i quartieri della città.

Questo lavoro ci ha imposto di strutturare anche registri comunicativi (c'è un lavoro specifico sul tema della comunicazione svolto dal progetto anche sui social) che potessero farci meglio arrivare anche a interlocutori che spesso non parlano la lingua dei servizi educativi e ancora meno quella dei giovani con i quali hanno, a vario titolo, a che fare.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



Che cos'è il senior cohousing e che vantaggi apporta nella cura delle persone anziane?

ANZIANI



SENIOR COHOUSING

SOLUZIONI RESIDENZIALI PER UN INVECCHIAMENTO ATTIVO E SOSTENIBILE

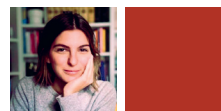
di Beatrice Marina Cacopardo

Nell'ormai lontano 2009, la Commissione Europea invitava a ripensare al Welfare State come a un fattore produttivo, con una lettura per cui la funzione del welfare non si dovrebbe esaurire nella semplice erogazione di prestazioni economicamente sostenibili in risposta ai bisogni dei cittadini, ma contribuire ad accrescere il capitale sociale di una comunità, grazie a solidarietà, reciprocità, fiducia e sussidiarietà. Proprio questa generatività negli ultimi anni è diventata il paradigma di un welfare comunitario: ci sono **bisogni sociali e assistenziali** a cui è possibile rispondere affidandosi a relazioni di prossimità e vicinato.

In quest'ottica la cura deve diventare una responsabilità, ma anche un'opportunità, di tutti. In questa nuova prospettiva gli enti locali si trovano a dover individuare soluzioni di medio/ lungo periodo che possano contare sul sostegno della collettività, che siano efficaci e innovative sul versante sociale e che si basino sulla progettazione partecipata degli interventi. È quindi indispensabile la ricerca di una nuova forma di *governance* che sia aperta all'apporto di tutti gli *stakeholder* del territorio.

In particolare, in un contesto in cui i bisogni della persona anziana sono sempre più multidimensionali, si richiede alle istituzioni, al mercato e alla

società civile di interrogarsi sulla loro evoluzione per individuare risposte sempre meno convenzionali, sia pratiche che relazionali. Si rende necessario ripensare all'assistenza considerando il bisogno fondamentale dell'anziano di rimanere presso il proprio domicilio e di mantenere legami affettivi con i propri cari e con la comunità. In un quadro di welfare in evoluzione e di



BEATRICE MARINA CACOPARDO
Cooperativa Marta (PV)

continui cambiamenti del contesto socio-economico, bisogna pensare a soluzioni alternative che consentano di rispondere in maniera adeguata ai bisogni degli anziani, così che coloro che non sono più autosufficienti possano ricevere l'assistenza di cui hanno diritto presso strutture idonee, mentre gli anziani con più autonomie e livelli di indipendenza maggiori possano organizzarsi attraverso forme di aiuto reciproco che consentano loro di rimanere presso il domicilio e mantenere le capacità residue, supportandosi reciprocamente e organizzandosi in modi adatti alle loro esigenze.

Sono evidenti i benefici che ne deriverebbero: risparmio economico, mantenimento al domicilio, buona qualità dei rapporti con familiari, rapporti con coetanei e socializzazione. Il sistema dei servizi per gli anziani già oggi fatica a rispondere a una domanda che, in assenza di politiche adeguate, potrebbe portare a situazioni di difficoltà cronica con un conseguente disagio per l'intera società. Con l'invecchiamento della società si rendono necessari dei cambiamenti nel modo di rispondere ai bisogni degli anziani, soprattutto quelli legati alla residenzialità, con un approccio radicalmente nuovo.

La domanda di residenzialità degli anziani è legata non solo a spazi adeguati privi di barriere architettoniche, ma anche **a servizi e opportunità di convivialità** che permettano di combattere la solitudine.

Serve quindi definire nuovi modelli di intervento e nuove politiche in favore degli anziani e dell'abitare che non privilegino solo gli aspetti puramente sanitari e assistenziali gravando sulle spese pubbliche. Bisognerebbe prevedere, in un'ottica di sussidiarietà, un ruolo sempre più residuale dei servizi istituzionali con l'obiettivo di promuovere



In un contesto in cui i bisogni della persona anziana sono sempre più multidimensionali, si richiede alle istituzioni e alla società di interrogarsi sulla loro evoluzione per individuare risposte innovative.



l'autodeterminazione delle persone. In questo modo si renderebbe possibile un distacco dalle logiche assistenzialiste in favore di percorsi autonomi.

SENIOR COHOUSING COME ALTERNATIVA RESIDENZIALE

Da diversi anni, sotto la spinta di alcune sperimentazioni in particolare nel nord Europa, è andata sviluppandosi la ricerca di nuovi modelli assistenziali per anziani: esperienze come quelle del *cohousing* sembrano rispondere esattamente all'idea di restituire agli anziani spazi di protagonismo all'interno di un complesso residenziale e condividono il rifiuto del trasferimento dell'anziano dalla propria abitazione in strutture estranee e coercitive.

Le esperienze di buone prassi che si realizzano nel mondo raccontano la possibilità di pensare, senza sprechi di risorse economiche, nuove modalità di aiuto solidaristiche nelle comunità locali, capaci di dare risposte sia alle difficoltà nell'assistenza pratica sia al supporto emotivo.

Nel modello del *senior cohousing*, modello di coabitazione rivolto a persone in età avanzata (e comunque superiore ai 55 anni) con diversi gradi di autosufficienza, capacità fisiche ed economiche, l'anziano è considerato soggetto attivo e ricco di risorse, che partecipa alla creazione di un

luogo conformato in modo da permettere l'intervento nelle decisioni sulla propria vita. Nel senior cohousing l'edificio è pensato soprattutto come **luogo collettivo** entro il quale sono ricavati spazi privati, a differenza dei tradizionali condomini dove gli spazi comuni sono limitati alle funzioni di passaggio, come l'ascensore, l'androne e il pianerottolo. Gli spazi comuni sono progettati dai residenti stessi per soddisfare le loro esigenze e interessi specifici.

I cohousers si impegnano quotidianamente a svolgere servizi utili al vicinato nelle aree comuni, spesso collocate al centro della comunità. Le aree comuni sono un elemento chiave del senior cohousing: sono infatti pensate per ospitare attività di gruppo, essenziali per la vita quotidiana degli abitanti ormai pensionati. Qui i cohousers possono consumare insieme i pasti, svolgere lavoretti di artigianato, organizzare tornei di giochi di società o anche solo impegnarsi in una conversazione.

Il senior cohousing consente di creare comunità sostenibili dal punto di vista sociale, finanziario e ambientale, in cui i membri forniscono assistenza gli uni agli altri (*co-caring*) affinché si generi una situazione di benessere che sostenga il cosiddetto *ageing in place* (Pani-Harremann K.E., Bours G.J., Zander I., Kempen G.I. e van Duren J.M., *Definitions, key themes and aspects of «ageing in place»: a scoping review*, «Ageing

***Il cohousing
può essere
considerato come
un acceleratore
di community
care, poiché
cerca di favorire
condizioni che
consentano che
la cura in parte si
autorealizzi.***



& Society», vol. 41, n. 9, pp. 2026-2059, 2021).

Si permette in questo modo di avviare processi di *empowerment* sia a livello collettivo che individuale: il *senior cohousing* cambia il rapporto con lo spazio urbano e tra le persone rappresentando uno strumento per la longevità attiva e la continuità assistenziale. Questo modello è un punto di svolta nei servizi rivolti agli anziani, in quanto rovescia la logica di intervento sui problemi della terza età, promuove da un punto di vista preventivo e promozionale l'*active ageing* e l'inclusione sociale offrendo possibilità di socializzazione e di scambio continuo tra i residenti che possano togliere l'anziano dalla

Nel modello del senior cohousing, l'anziano è considerato soggetto attivo e ricco di risorse.



condizione di isolamento in cui spesso si ritrova.

Il modello del *cohousing* non vuole rappresentare un'alternativa ai servizi assistenziali o essere una soluzione per gli anziani con limitate autonomie o disabilità, quanto piuttosto una soluzione residenziale che consenta alle persone di invecchiare attivamente e di ottimizzare spese e fruizione di servizi.

ACCELERATORE DI COMMUNITY CARE

Si verificherebbe così un processo di protensione verso la comunità, di «normalizzazione» (Wolfensberger W.P., Nirje B., Olshansky S., Perske R. e Roos, P., *The principle of normalization in human services*, Toronto, National Institute on Mental Retardation, 1972), ma non nel senso di deistituzionalizzazione che si preoccupa di come

eliminare le istituzioni totali (come i manicomi, gli orfanotrofi ecc.), bensì nel senso di individuare procedure e iniziative che favoriscano l'accoglienza del disagio nelle reti comunitarie (Folgheraiter F. e Donati P., *Community care: teoria e pratica del lavoro di rete*, Trento, Erickson, 1991). Le comunità devono elaborare strategie per accogliere presso di sé in modo normale anche le situazioni di difficoltà, con l'obiettivo di innalzare il benessere e la qualità della vita di tutti. Così, una delle strategie per mantenere gli anziani presso il domicilio potrebbe essere proprio il *cohousing*, in cui la comunità presso cui è inserita la persona e la comunità che si crea giocano un ruolo fondamentale.

Il *cohousing* può essere considerato come un acceleratore di *community care*, poiché cerca di favorire condizioni che consentano che la cura in parte si autorealizzi. Queste forme di miglioramento della comunità non partono dalle istituzioni e dalle autorità, bensì dal basso, lì dove è possibile che ci siano connessioni orizzontali tra le persone che portano alla creazione di reti sociali di supporto.

Si delinea così una forma di sussidiarietà relazionale, in cui le istituzioni e la comunità non sono succubi l'una dell'altra, ma si intrecciano lungo un asse orizzontale: l'istituzione supporta e legittima gli sforzi dei cittadini e coopera partendo

dal presupposto che questa sia l'unica modalità per rispondere ai problemi sociali.

QUALE RUOLO PER L'OPERATORE SOCIALE?

L'inclusione di un operatore sociale all'interno di modelli abitativi destinati alle persone anziane dovrebbe essere attentamente ponderata, affinché non si incorra nel rischio di perpetuare una dinamica assistenziale che potrebbe compromettere l'autonomia individuale e limitare l'autorganizzazione degli abitanti anziani. Tuttavia, è possibile individuare un ambito in cui l'operatore sociale possa offrire un contributo di rilievo. Tale contributo può iniziare con la fase progettuale degli spazi abitativi, per poi proseguire successivamente nella fase cruciale di costruzione di un patto di convivenza tra gli inquilini e, infine, si può manifestare nell'accompagnamento discreto che facilita la promozione di relazioni interpersonali fluenti e nell'assistenza alla risoluzione di conflitti eventuali.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.

Il PAI passo dopo passo

Strumenti per la costruzione
del Piano Assistenziale
Individualizzato con l'anziano

Giulia Avancini e Clara Bertoglio

MATERIALI
LAVORO SOCIALE



Passo 1

Assessment iniziale

STRUMENTO 1

Una possibile griglia per l'analisi dei bisogni e del fronteggiamento

PRINCIPALI COMPITI DI VITA	PERCEZIONE DEI COMPITI (I compiti sono percepiti? I servizi gli operanti? Cosa ne pensano gli interessati?)	EFFICACIA DEL FRONTeggiamento (I compiti sono fronteggiati? Quali servizi gli operanti? Cosa ne pensano gli interessati?)	PERSONE CHE AFFRONTANO QUESTI COMPITI (Chi ha qualità per affrontare questi compiti? Chi altro potrebbe essere interessato?)
1. Disporre di un reddito e di un lavoro			
2. Prendersi cura della salute fisica			
3. Svolgere le attività quotidiane (cucinare, pulire, spazzare, trasporti)			
4. Singole e riparo			
5. Contatti sociali			
6. Rapporti di interrelazione			
7. Sviluppo e sostegno della personalità			
8. Istruzione, imparare cose nuove			

(Collaborazione di Tumbarello A. et al., L'assessment dei bisogni di una famiglia, in M.L. Baroni, 2021, Assistenza Sociale)

34 • © 2021, G. Avancini e C. Bertoglio, Il PAI passo dopo passo, Trento, Erickson



Qui gli operatori sociali e sanitari trovano un'accurata **riflessione metodologica sul Piano Assistenziale Individualizzato**. Uno strumento per perfezionare le modalità di agire e comunicare nel contesto assistenziale d'équipe e nel percorso di presa in carico, con tutti gli stakeholder: dall'assessment iniziale alla stesura del Piano, alla sua applicazione, fino al monitoraggio e alla verifica.

Per maggiori informazioni www.erickson.it



*La scrittura
come strumento
professionale:
cosa la
caratterizza e quali
sono i possibili
approcci?*



LA SCRITTURA COME STRUMENTO PROFESSIONALE

POSTURA ETICA E ATTENZIONI METODOLOGICHE

di Sofia Masciocchi

Come operatori sociali possiamo essere tutti d'accordo nel riconoscere che scrivere è un'attività cruciale nel nostro lavoro quotidiano. Che sia un'attività dovuta, richiesta da altri, o che sia uno strumento che mettiamo in campo per tenere traccia di quanto osserviamo e valutiamo. Che sia la scrittura di una relazione sociale scritta all'Autorità Giudiziaria, un diario da inserire in cartella o un progetto. Scrivere è un'attività molto significativa in termini di tempo dedicato. Ma scrivere è un'attività molto significativa anche in termini di impatto che questa attività ha sulla vita delle persone che si rivolgono ai

servizi sociali. La creazione di documentazione di vario tipo non è perciò solo un'attività amministrativa collaterale, qualcosa che ci viene richiesto e con cui dobbiamo fare i conti, ma possiamo dire che è parte integrante della nostra pratica professionale. I documenti scritti, più che semplici veicoli di informazioni, sono «fatti sociali», con una propria capacità d'azione che può influenzare e strutturare il corso dell'azione professionale. Le nostre relazioni sociali scritte incidono sugli andamenti e sugli esiti delle prese in carico e, di conseguenza, sulle storie di vita delle persone che accompagniamo.

Riappropriarci dello strumento della scrittura come strumento professionale ci permette di riconoscerlo come potenziale strumento d'aiuto, a noi come professionisti e di conseguenza alle persone che incontriamo. La sfida è riconoscere che la scrittura è un'occasione di messa in campo della **discrezionalità** tipica del lavoro sociale e



SOFIA MASCIOCCHI

Cooperativa Sociale Lavoro e Solidarietà (CO)

ha delle implicazioni etiche rilevanti. Pensiamo a come quanto scriviamo incida sui percorsi di vita delle persone, in termini, ad esempio, di accesso alle prestazioni o di possibili interventi dell'Autorità Giudiziaria. Il modo in cui costruiamo la narrazione delle storie delle persone che incontriamo nel lavoro sociale non può mai essere dunque neutrale. Quando scriviamo possiamo dare una rappresentazione orientata all'*empowerment*, ma possiamo anche mettere in campo, per lo più inconsapevolmente, delle modalità oppressive che non riescono a rappresentare la soggettività e il contesto di vita di coloro di cui scriviamo. La scrittura richiede quindi una postura etica e delle attenzioni metodologiche affinché le parole che scriviamo possano contribuire a un miglior benessere (Pedroni M.C., Malacrida L. e Turati M., *Scrivere nel lavoro sociale passo dopo passo*, Trento, Erickson, 2022).

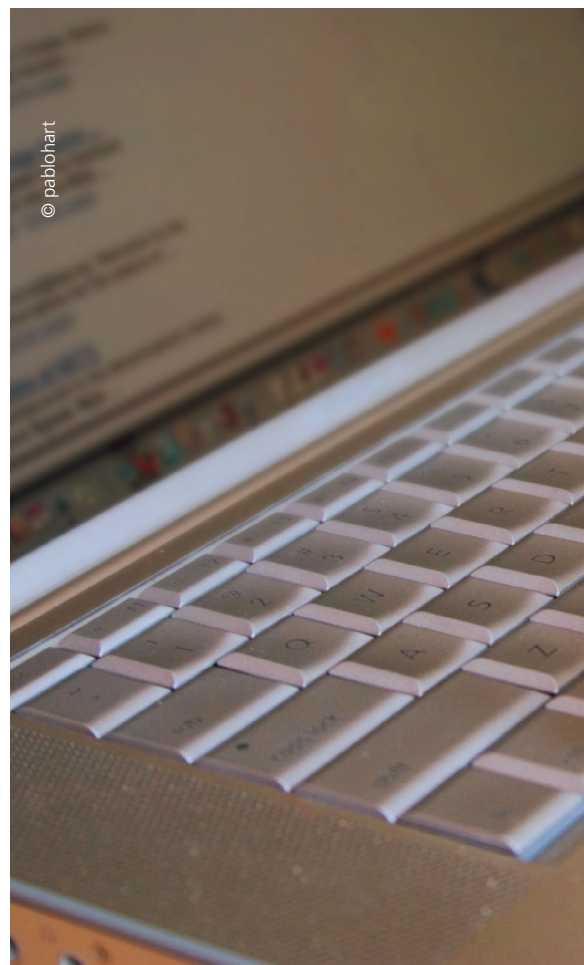
I PRINCIPI PROFESSIONALI CHE ORIENTANO E SOSTENGONO LA SCRITTURA

Scrivere è un'attività professionale fortemente rappresentativa del potere insito nella relazione d'aiuto e della capacità di dar voce (o meno) alle persone che vivono una condizione di difficoltà. Ecco che il concetto

di **partecipazione** ci guida nell'orientare eticamente la nostra attività professionale di scrittura (Roose R., Mottart A., Dejonckheere N., Van Nijnatten C. e De Bie M., *Participatory social work and report writing*, «Child & family social work», vol. 14, n. 3, pp. 322-330, 2009). Perché la partecipazione sia un principio da calare anche nella scrittura ce lo dice la nostra etica professionale e il Codice Deontologico (art. 29, 30, 35), con un richiamo in particolare a tre principi etici fondamentali: la trasparenza, l'*accountability* e l'*empowerment*. Come assistenti sociali abbiamo il dovere etico di essere aperti, trasparenti e onesti. Ciò significa che dobbiamo esprimere ed essere in grado di esplicitare chiaramente le nostre decisioni e dunque essere trasparenti rispetto a quello che viene fatto e alle possibili conseguenze. Quest'attenzione, oltre a ridurre le distanze e lo squilibrio di potere, permette il rispetto del principio dell'*accountability*, ovvero della capacità di «rendicontare», di rendere conto delle conseguenze delle proprie azioni professionali. Il principio dell'*empowerment* ci ricorda poi che la persona ha il diritto di essere coinvolta nelle attività che la riguardano, scrittura compresa, e a noi sta il dovere professionale di riconoscere il contributo che la persona può dare, mettendola nelle condizioni di poter partecipare pienamente.

IL CONCETTO DI PARTECIPAZIONE NELLA SCRITTURA PROFESSIONALE

Portare questi principi nella pratica quotidiana di scrittura non è affatto scontato. Innanzitutto, perché richiede di mettere in pausa qualche nostro automatismo di professionista: i nostri schemi, le nostre diciture, le nostre formule già pronte in automatico. Richiede uno sforzo di pensiero creativo per costruire con la persona



nuove modalità che rendano il momento della scrittura della relazione come un momento prezioso nel percorso di presa in carico, non solo per l'effetto che otterremo con l'invio della relazione.

Nel portare il concetto di partecipazione nella scrittura dobbiamo tenere a mente che la partecipazione non è «o tutto o niente», ma possiamo focalizzare diversi gradi di partecipazione e lavorare per spostarci quando possibile a un grado superiore.

Possiamo partire dal considerare la persona come

il principale destinatario della relazione sociale, spostandoci così dal «grado zero» della nostra scala di partecipazione in cui il testo viene scritto dal professionista e gli utenti non ne sanno nulla, né viene prevista la possibilità di leggerlo, oppure possono accedervi tramite i propri legali, ma al di fuori della relazione di aiuto. Se la persona è il principale destinatario sarà allora importante scrivere in modo semplice, chiaro e trasparente per garantirne una facile e immediata comprensione. Se ogni volta

che scriviamo, ci sforziamo di pensare a come potrebbe sentirsi la persona di cui parliamo nel leggere il testo, allora questa attenzione ci può guidare nell'utilizzare un linguaggio sì tecnico, ma chiaro e rispettoso e può anche tenere alta la consapevolezza del potere che abbiamo come professionisti. Ecco che poi verranno riferiti i principali contenuti del testo o verrà fatta una restituzione o una lettura della relazione, con un «grado uno» di partecipazione in termini di condivisione della relazione sociale.



Scrivere è un'attività professionale rappresentativa del potere insito nella relazione d'aiuto e della capacità di dar voce (o meno) alle persone che vivono una condizione di difficoltà.



LA RESTITUZIONE O LETTURA DELLA RELAZIONE

La scelta di raccontare quanto abbiamo scritto, riferendo i principali contenuti (restituzione), o di leggere l'intero testo (lettura) può dipendere da differenti fattori, relativi a noi come operatori e alla nostra difficoltà a esporci o necessità di proteggerci da rivendicazioni o dissenso, o alle fatiche delle persone che incontriamo e al tentativo di proteggerle dal ripercorrere difficoltà, episodi spiacevoli o situazioni delicate. Vero è che la scelta di non leggere può ridurre l'esposizione del professionista in quel momento, ma rischia comunque di generare una reazione negativa successivamente e, d'altra parte, abbiamo la responsabilità di mettere a conoscenza le persone di come scriviamo di loro, nel rispetto dei loro diritti. La condivisione del testo della relazione ci può guidare allora nel processo di scrittura nel tener conto della prospettiva della persona protagonista e nell'adottare degli accorgimenti metodologici per prepararci al meglio per questo momento delicato.

Posto che il report viene scritto dall'operatore (ma anche questo aspetto possiamo metterlo in discussione), possiamo individuare ulteriori gradi nella nostra scala di partecipazione a seconda di come vengono raccolti e



***La condivisione
del testo della
relazione ci
può guidare
nel processo
di scrittura nel
tener conto
della prospettiva
della persona
protagonista.***



riportati i contenuti nelle relazioni scritte: le persone possono essere coinvolte quasi esclusivamente come fonti di informazioni; nel testo, può essere riportato esplicitamente, in maniera a se stante, anche il punto di vista delle persone; nel testo può essere messo in dialogo il punto di vista degli operatori con quello degli utenti. Questi **tre differenti step** possono essere messi in pratica coinvolgendo tutti i principali protagonisti del report o soltanto alcune persone, scelte dagli operatori; possono riguardare tutti i contenuti pertinenti o solo alcuni argomenti che gli operatori ritengono più significativi; possono prevedere

Il principio dell'empowerment e della reciprocità ci aiutano a riconoscere la persona oggetto della relazione come un potenziale soggetto attivo nel processo di scrittura.



poi una verifica o meno che le persone si ritrovino in quanto è stato scritto. Mettere a fuoco tutte queste differenti modalità ci allena a riconoscere le differenti sfumature di partecipazione possibile.

I REPORT PARTECIPATI

La relazione sociale può anche essere scritta dagli operatori, ma includendo delle parti preparate direttamente dalle persone o scritte assieme a loro. Le prime esperienze di sperimentazione e di ricerca a proposito parlano di «report partecipati» (Raineri M.L. e Landi C., «*Aiutami a raccontare di te*»: una ricerca

qualitativa sulla scrittura collaborativa delle relazioni sociali, «La Rivista di Servizio sociale», vol. 63, n. 1, pp. 156-169, 2023) ovvero di relazioni scritte in partnership, insieme alle persone interessate. Documentare i differenti sguardi e pensieri che ognuno ha della situazione permette di avere una comprensione più ampia e di risignificare, di ricomporre in modo costruttivo la storia delle persone. Questo è possibile proprio perché nella scrittura di un report partecipato viene riconosciuto uno spazio di rielaborazione e di rilettura della propria storia in grado di restituire alle persone un'immagine di sé in cui possano riconoscersi. È importante sottolineare che definire il report come partecipato non implica necessariamente che sia condiviso nei suoi contenuti: è infatti sempre legittimo che vi siano racchiuse differenti visioni.

Il principio dell'*empowerment* e della reciprocità ci aiutano a riconoscere la persona oggetto della relazione come un potenziale **soggetto attivo nel processo di scrittura**, dandoci fiducia nella possibilità di aprire spazi di partecipazione con forti implicazioni metodologiche e operative. Coinvolgere la persona — che sia nella fase conclusiva di un colloquio di restituzione o in tutto il processo di scrittura — permette di costruire e allo stesso tempo portare avanti la relazione di fiducia.

Instaurandosi su una relazione di fiducia, il momento della costruzione e presentazione di una relazione scritta diventa un'opportunità per esplicitare e dare valore al sapere esperienziale delle persone, per garantire spazi di parola, crescita e *partnership*. Ampliare così la prospettiva è prezioso anche per noi operatori: ci mette di fronte ai nostri pregiudizi e ci può aiutare a rivedere le nostre chiavi di lettura rispetto alla situazione.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



*Nei servizi
socio-sanitari e
socio-assistenziali
la grande
maggioranza degli
operatori non
lavora né
per vanità, né
per venalità e né
per comodità.*





PERCHÉ SCEGLIERE UN LAVORO DI CURA?

QUALI RAGIONI E QUALI MOTIVAZIONI ABBIAMO
PER RESISTERE, NONOSTANTE TUTTO?

di Fabio Folgheraiter

Il titolo della relazione ci chiede di rispondere a una domanda basilare, persino elementare, che ci potrebbe suonare come ovvia e scontata. Ma scontata non è. *Perché noi scegliamo di fare il «lavoro di cura»?* E inversamente: *perché il «lavoro di cura» ... ha scelto noi?*

Formulata in questo modo, questa è piuttosto la domanda dei giovani, di chi si avvia a iniziare una carriera. Dovendo decidere quale Corso di laurea intraprendere, sempre i giovani si confrontano nel classico banale dilemma tra ... discipline tecniche o umanistiche? Voglio imparare discipline/professioni «forti» (il diritto, l'economia, l'ingegneria, la stessa medicina, ecc., che mi porteranno verso

conoscenze più scientifiche e, quindi, forse, verso buste paghe più remunerative e invidiate)? Oppure voglio indirizzarmi verso discipline che potrebbero essere più «nutritive» per la mia personalità e più utili/benefiche per la società?

La stessa domanda potrebbe essere espressa anche in un modo leggermente differente. *Perché io continuo a fare il lavoro di cura?* È questa la domanda dei professionisti, degli operatori che il «lavorare nei servizi di cura» lo hanno — per così dire — già assaggiato. Un infermiere, o un OSS o OSA, o un riabilitatore, o un assistente sociale, un educatore o uno psicologo ecc., è naturale che, a un

Questo articolo corrisponde all'incipit della relazione presentata al Convegno «Comunità di destino», organizzata da ISRAA di Treviso, 12-13 ottobre 2023.



FABIO FOLGHERAITER

Università Cattolica e Centro studi Erickson

certo punto, si interroghi sul senso di «continuare a stare» nel proprio mestiere. Tanto più in momenti complicati come quelli che stiamo oggi vivendo negli attuali ambienti sociosanitari. La qualità migliore che un dipendente delle varie Organizzazioni di welfare dovrebbe augurarsi di avere, oggi, è forse la *resilienza*. Non è strano, pertanto, anzi è più che opportuno, che noi ci chiediamo: *perché continuiamo ad andare avanti?* Quali ragioni e quali motivazioni abbiamo per resistere, *nonostante tutto?*

La maggior parte degli operatori, fortunatamente, a una tale domanda (perché «continuo»?) si risponde semplicemente «perché sì!». Al proprio interrogativo,

l'operatore «medio» si risponde che manco per sogno intenderebbe ... lasciare il fronte! Automaticamente si risponde intuendo forti ragioni per rinnovare ogni volta il proprio impegno.

RAGIONI PROSAICHE? NO, GRAZIE!

Per inoltrarci a ragionare su questo punto, incominciamo intanto a escludere le ragioni più ovvie («terra-terra»), che potrebbero essere evocate.

Diciamo subito che nei servizi sociosanitari e socio-assistenziali la grande maggioranza degli operatori non lavora né per vanità, né per venalità e né per comodità.

- **Non per vanità.** Non possiamo certo dire che resistiamo perché il lavoro di cura ci consente di «farci ammirare», ad esempio perché ci porta a esibire sofisticate ed esoteriche competenze operative, a maneggiare strumenti esclusivi così da consentirci di giocare il ruolo di «guaritori» o «solutori di problemi» o simili arti specialistiche, ecc. In realtà lo sappiamo bene: gli operatori della cura non sono nella possibilità di «guarire»; lavorano per la gran parte nella cronicità, cioè nell'assistenza continuativa, senza speranza di prognosi tanto favorevoli. I colleghi anglosassoni direbbero che si lavora più nella *care* che nella *cure*.

- **Non per venalità.** Non possiamo certo dire che lavoriamo perché siamo ottimamente remunerati, perché guadagniamo stipendi importanti. Sarebbe forse bello, ma non è così. È giusto e doveroso mantenere un certo impegno sindacale, rivendicare equi stipendi, auspicare che le remunerazioni tengano conto del livello di competenza e di esperienza, ma nessuno pensa di arricchirsi.

- **Non per comodità.** Non possiamo certo dire che



© Foto di Martin Sanchez su Unsplash



© Foto di Greg Wilson su Unsplash

La soddisfazione che riscontriamo nel lavoro di cura è di tipo esistenziale. Diciamo così perché sentiamo che, dal nostro lavoro, ne «guadagna» la nostra vita.



lavoriamo perché abbiamo la fortuna di un lavoro tranquillo, un riposante *tran tran*, lontano da stress e orari scomodi. Anzi. Da qualche decennio a questa parte, cioè da quando i liberisti hanno tentato di imporre le loro idee managerialistiche,

lo stress è aumentato per tutti. Ci vengono imposte estenuanti procedure di cosiddetta «qualità» per ogni cosa che facciamo, con eccesso di rendicontazioni e di controlli. Ci vengono imposte gare al ribasso dei costi, con riduzione del personale o delle

remunerazioni, tempistiche strette, ecc. L'intenzione di tutte queste restrizioni è, in teoria, sempre lodevole (ma «di buone intenzioni è lastricata la strada dell'inferno», come si dice). Sempre si vorrebbe migliorare l'efficacia e l'efficienza del lavoro, ma a

Tante ricerche dimostrano che il burn out è ancor più diffuso nel campo sociosanitario dei servizi alla persona rispetto ad altri contesti di lavoro.



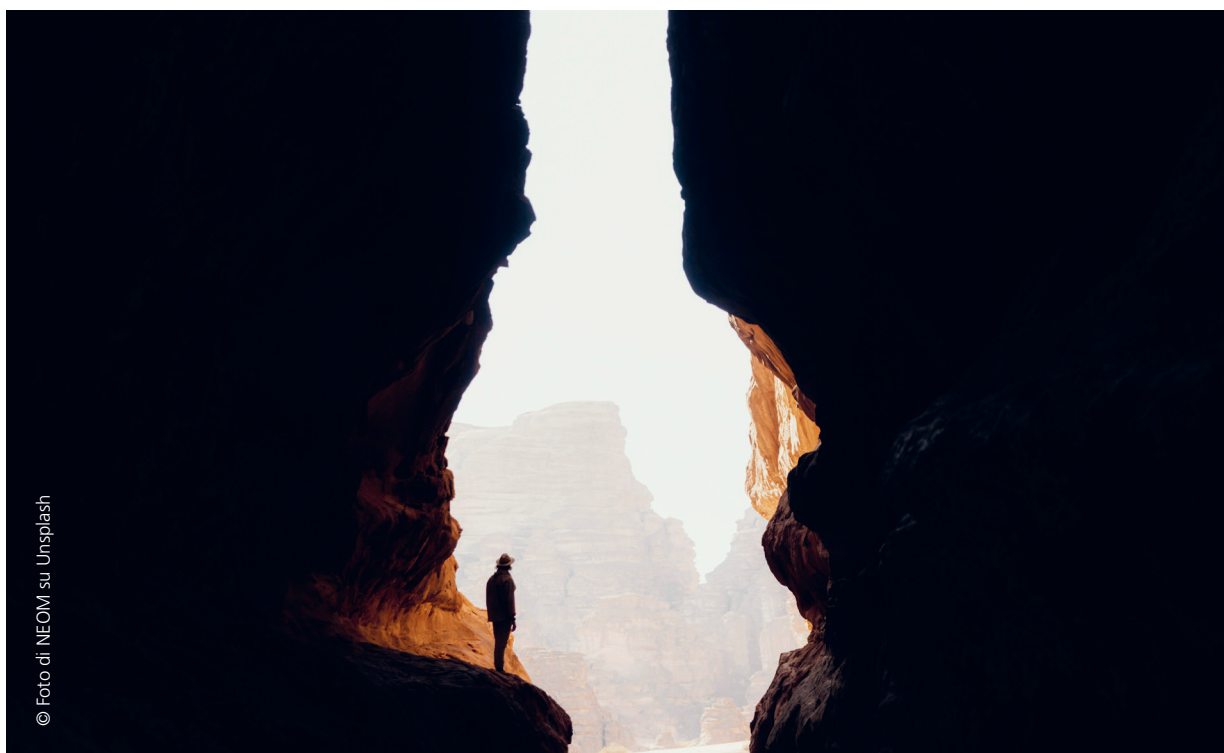
volte si rischia di snaturarlo e snervarlo, addirittura di meccanizzarlo (e quindi di *de-umanizzarlo*). Così facendo si rischia quindi che la cura appaia sempre meno gradita a chi la deve svolgere, purtroppo.

Diamo per scontato quindi che non ci siano idilliache e superficiali attrattive che ci fanno amare il nostro lavoro. Se cercassimo di queste soddisfazioni «esterne» (*estrinseche*) — «gioie» cioè che ci arrivino per «gentile concessione» dei nostri ambienti di lavoro, come soldi, fama, onori, opportunismi vari, ecc. — staremmo freschi. Se tali fossero le nostre priorità — i nostri *ultimate concern*, per dirla con Margareth Archer — dal

nostro posto di lavoro ce ne saremmo già andati da un bel pezzo. Oppure, se fosse che qualche operatore seriamente ancora le cercasse, e le mettesse al primo posto delle sue priorità, la cura che offrirebbe non sarebbe «cura». Non sarebbe «etica», come dice Joan Tronto e con lei tanti altri illustri colleghi filosofi. Meglio sarebbe che, nelle nostre RSA, arrivino i robot a sostituirci, in quel caso.

RAGIONI INTRINSECHE, A CARATURA PIÙ ALTA

Quale tipo di soddisfazione allora motiva gli operatori resilienti? Quali profonde ragioni ci legano al nostro lavoro, facendocelo apprezzare come *bello e nobile*? Che cosa



© Foto di NEOM su Unsplash

ci aiuta a mettere in secondo piano il fatto ultra-evidente che, al contempo, il nostro lavoro sia pure così impegnativo e stressante?

La risposta la conosciamo a priori. Qui per tutti noi è scontata. La soddisfazione che riscontriamo nel lavoro di cura è di tipo *esistenziale*. Diciamo così perché sentiamo che, dal nostro lavoro, ne «guadagna» la nostra vita. Migliora il senso del nostro esistere come tale.

Sappiamo che gli operatori di cura si occupano delle esistenze degli altri. Vale a dire: si occupano non tanto, o non solo, dell'accudimento dei loro meri corpi. I professionisti della cura mettono in connessione il loro esistere (come persone e come professionisti) con l'esistere altrui. Da questa relazione «tra esistenze», la vita di tutti — la qualità del vivere assieme — ne risulta fortemente toccata (nel bene e nel male, a seconda appunto della natura di tali relazioni).

Ma che cosa intendiamo qui per «soddisfazione esistenziale»? Ci riferiamo a una gratificazione *intrinseca*, *un piacere cioè che si produce internamente a noi stessi*. È una scossa emotiva che tocca il nocciolo della nostra personalità e appunto **il senso della nostra esistenza**.

Chiamiamo «esistenziale» ogni sentimento piacevole e appagante che ci deriva dal fatto di sentirsi sulla buona strada per intuire che cosa sia la vita umana autentica e, di seguito, per intuire che

la nostra vita, in parte, si stia conformando a un tale ideale.

Si tratta perciò di soddisfazioni che potremmo definire, in senso lato, «spirituali», cioè il contrario dei comuni godimenti sensuali o materiali. Sentiamo che le soddisfazioni che meritano di essere godute hanno a che fare con la qualità/nobiltà del nostro «spirito». Quelle che ci «elevano» come esseri umani. Quelle che ci restituiscono un senso di salute pieno, che non riguardi solo la pur importante efficienza fisica, la mera «carnalità» del nostro organismo corporeo.

Tutto giusto. Dobbiamo infatti, noi operatori sociali, aggrapparci a questo assunto: spendersi nella cura ci fa bene proprio lì, in quel punto nevralgico che è, in ultimo, il nostro animo.

MA PERCHÉ QUINDI IL BURN OUT?

Tutto vero in teoria, ed è la tesi che qui vorremmo sostenere. Dobbiamo però, per franchezza, dircela tutta. Dobbiamo fare attenzione. L'evidenza empirica, a tal proposito, non lascia dubbi. Sappiamo che la cura non sempre, e non necessariamente, porta soddisfazioni. Se fosse così, per definizione allora tutti gli operatori sociali «sprizzerebbero» gioia sempre. Tutti gli «operatori dell'altruismo e della solidarietà» godrebbero di una

sorta di «assicurazione sulla vita» che li farebbe sempre vivere «felici e contenti». Questo stato idilliaco, tuttavia, lo si vede solo nelle fiabe per bambini. La serenità allietta l'animo di tanti operatori sociali, ma nessuno ce la può garantire.

Tante ricerche dimostrano — lo sappiamo bene — che il *burn out* (quella famosa brutta malattia spirituale che teoricamente ben conosciamo) è ancor più diffuso nel campo sociosanitario dei servizi alla persona rispetto ad altri contesti di lavoro, che pure anche loro hanno problemi in merito (come le imprese commerciali o le burocrazie, ad esempio).

Quindi: il «lavoro di cura» può essere un propellente per la felicità, oppure può allo stesso tempo anche, in qualche modo, minacciarla. La verità delle cose non è mai o tutta bianca o tutta nera. Specialmente nel lavoro di cura troviamo ambivalenza: ambo i lati valgono simultaneamente. La cura è benefica sì, ma anche, se mal intesa, pericolosa. Dipende dal modo in cui ci accostiamo ad essa. Dipende dai sottili significati che attribuiamo alle soddisfazioni che davvero ci soddisfano [...]



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



DEL COLLETTIVO
ACROBATI
DELL'EDUCAZIONE

CHI TROVA CERCA

QUANDO LE RISORSE APPAIONO INSUFFICIENTI

Oltre le miserie che ci assegnano. Oltre la paura. oltre le competenze che abbiamo. Oltre l'emergenza. Oltre il nostro sconforto. Oltre l'essere contro qualcuno. Facciamo nostro l'invito di Andrea Canevaro ad andare oltre, per ripensare insieme le sfide dell'educazione, ricevendo il testimone e passandolo avanti a chi vorrà continuare.

Janusz Korczak, pedagogista polacco, dedicò la propria vita alla difesa dei diritti dei bambini, in particolare «[...] a essere considerati non come oggetti, né come semplici adulti del futuro, ma come esseri umani nella loro dimensione superiore e centrale» (Korczak J., *Come amare il bambino*, Luni editrice, 1919). Lavorò prevalentemente nel ghetto di Varsavia, dove cercò di prendersi cura degli orfani, attento alla tavola — pur mangiando miseramente — al posto letto e alla quotidianità. In più aiutava le persone a guardare lontano parlando, ragionando sui tempi in cambiamento. E tutto questo a pochi giorni dai viaggi verso i campi della morte.

Un altro Autore contemporaneo di Korczak — e che con lui ha condiviso la tragedia della Shoah — è lo psicologo austriaco Viktor Frankl, uno tra i fondatori della *logoterapia*, considerata il terzo metodo della scuola Viennese.

La ricerca del *logos*, del senso, che chiama «autotrascendenza» e connota un'esistenza umana capace di andare oltre se stessa mantenendo un orientamento al futuro, è ciò che ha consentito a molti prigionieri dei campi di sopravvivere.

Frankl tenne un appassionato carteggio con Abraham Maslow, che nell'ambito della psicologia sociale teorizzò una gerarchia di bisogni: necessità fisiologiche, sicurezza, appartenenza, stima e infine autorealizzazione, intesa come motivazione di crescita o necessità di essere.

L'assunto era che si potesse passare alla necessità di livello superiore solo se quella di livello inferiore fosse stata soddisfatta. Eppure, sosteneva Frankl, nei campi di sterminio veniva superata dalla ricerca di senso, dalla capacità di autotrascendersi. Korczak, Frankl descrivono i percorsi dell'andare oltre, guardando lontano.

GUARDARE OLTRE

Il primo atteggiamento di un Educatore Acrobata dovrebbe essere quello del guardare oltre. «Una società prospera quando gli adulti piantano alberi, all'ombra dei quali sanno che non si sederanno mai». Organizzare distanze, abbozzare a occhi chiusi intrecci di radici e abbracci di rami, significa generare quel fitto bosco di relazioni, che talvolta sono ombra nella calura e altre volte ingombrante gineprajo: glicini e mangrovie che in ogni caso porteranno ossigeno al nostro stare assieme.

Si tratta, come dice Andrea Canevaro, di **fare periscopio** per scoprire, decidere e agire la speranza. Andare oltre i luoghi in cui siamo abituati a pensare la disabilità: centri diurni, case famiglia, case appartamento, centri di riabilitazione e così via. Si tratta di uscire dalla cornice allargando il territorio di scoperta, allacciando relazioni, sostenendo appartenenza reciproca e un senso etico di abitare il mondo. La parola contesto acquista il suo significato profondo quando diventa connessione e intreccio. Arricchendosi. Arricchendo.

Un'indagine della BVA Doxa e Fondazione Paideia sull'impatto economico della disabilità sul sistema familiare (2022) fornisce un dato allarmante: l'81% delle famiglie con bambini con disabilità fa ricorso a prestazioni sanitarie private. Altri fattori, come la riduzione dell'orario di lavoro dei genitori, l'impossibilità di lavorare dovuta al carico di cura, aumentano il rischio di impoverimento che la disabilità porta con sé.

Il welfare è in crisi, mancano risorse. E se la risposta fosse uscire concettualmente dal welfare, per andare oltre la parola disabilità, parlando invece di fragilità come condizione esistenziale di ogni uomo, come presupposto fondamentale della ricerca di senso di ognuno di noi? Una fragilità che arricchisce poiché, come sostiene Canevaro, la differenza non è una sottrazione.

Saper connotare questa fragilità come un patrimonio collettivo, cioè non solo un po' di tutti, nel senso del dovere di cura, ma soprattutto un po' PER tutti, a vantaggio di tutti, significa intravedere percorsi di senso per l'intera comunità.

In tema di risorse, sembra molto significativo mettersi in ascolto di quello che, a livello normativo, avviene in relazione alle politiche per la disabilità. La terza sezione dei nuovi PEI prevede una indicazione di una forza sorprendente: specificare il collegamento del PEI con il progetto di vita ai sensi dell'art. 14 della Legge 328/2000. Quasi in sordina, il PEI, che tiene a mente e contiene anche il PAI, fa periscopio, ed esce fuori non solo dalle mura della scuola, ma anche dal tempo della scuola. Chiama a gran voce il contesto sociale, di cui si mette a servizio in una prospettiva ampia come è ampia l'esistenza di ognuno. Una grande occasione, per la scuola, di riappropriarsi del suo

ruolo etico di crescita di individui che partecipano attivamente alla vita sociale del proprio contesto.

Stiamo guardando al futuro, quel futuro che può essere risorsa o paura.

Marc Augé, antropologo etnologo e filosofo francese, teorico dei **nonluoghi**, scrive: «Il tempo che vivremo non sta di fronte a noi come un contenitore vuoto, una promessa o una minaccia. Più del presente, è il futuro il tempo della concretezza. Basta sottrarlo alle nostre fuorvianti proiezioni» (M. Augé, *Futuro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012).



Usa il QR-code per consultare la Mozione finale della 14esima edizione del Convegno «La Qualità dell'inclusione scolastica e sociale» delle Edizioni Erickson.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



**FABIO
FOLGHERAITER**
Unicatt e Centro
studi Erickson

TRA FORMALE E INFORMALE

LA SFIDA DELLA CURA

Il tema della cura è centrale ormai in ogni ragionamento sociologico e in ogni contesto socio-politico. Le società complesse, tramite le loro politiche, intendono garantire — a tutti i cittadini che lo necessitano — *sostegno, terapie, accompagnamento, accudimento, sollievo (respite), animazione*, persino in certi casi svago e *divertimento (wellness)*. Come provvedere a tutto ciò, è un bel grattacapo.

La cura pone sfide sia *al sociale* (cioè informalmente alla società e alle comunità locali) sia alle *Politiche sociali e alle Organizzazioni/professioni di welfare*, i nostri grandi apparati che sono chiamati a correre in soccorso a necessità che non possono trovare risposte senza l'intelligenza e la civiltà delle Istituzioni.

Non possiamo negarci che la sfida è ardua e interroga simultaneamente entrambe queste sfere, la società civile e le istituzioni del wel-

fare. Don Milani raccomandava che, a fronte di problemi sociali, si cerchi sempre di «sortirne assieme». Dobbiamo auspicare possibilmente sempre un'interazione virtuosa tra le due sfere — quella pubblica e quella privata.

La società civile (le famiglie, le associazioni, i nuovi movimenti sociali, ecc.) necessariamente è coinvolta nella cura. I sociologi ipotizzano che all'incirca l'80% del lavoro assistenziale più minuto e continuativo è sostenuto di fatto dalle famiglie e dai caregiver (la cosiddetta «cura informale»). Ma vi è il momento in cui, di fronte alle situazioni più dure, i Servizi sociali formali possono e devono entrare «in gioco». A volte delicatamente, a volte più pesantemente le Istituzioni di welfare *necessariamente* sono coinvolte nella cura. Non possono non dare un loro fondamentale apporto a meno che, come diceva Bauman, non venga

Abbiamo deciso di dedicare uno spazio della rivista alla riflessione sui modelli di welfare nella nostra società, e sulle strategie che si possono adottare per far fronte alle sfide della contemporaneità, aiutando lettori e lettrici a interrogarsi e a orientarsi tra le idee di un welfare del presente e del futuro.

meno lo stato di diritto o si minino le fondamenta della nostra civiltà occidentale e del senso della nostra umanità.

IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

Le parti costitutive primarie di un Sistema sociale umano, come è il Welfare, sono primariamente persone umane in carne e ossa associate o associabili tra loro.

Un Sistema di welfare dobbiamo immaginarcelo come un complesso organismo vivente fatto di **relazioni umane «vere»**, e non di «meccanismi» impersonali; dobbiamo contrastare la diffusione del pregiudizio che circola nella mente di tanti addetti ai lavori. Il pregiudizio è che ogni Sistema di welfare, nella sua complicata articolazione, altro non sia se non una sorta di grande agglomerato di Istituzioni che pianificano il benessere delle persone dall'alto. Si pensa che le parti o gli elementi costitutivi di un Welfare siano solo una grande varietà di Enti e Organizzazioni.

Esiste invece un continuo intreccio e un reciproco influenzamento tra le due sfere, istituzionale e comunitaria, e l'esperienza del Covid è stata illuminante.

Se le istituzioni debbono per qualche serio motivo come è stato il lockdown, ritirarsi sullo sfondo, la società è automaticamente stimolata a responsabilizzarsi. Ma fino a un certo punto. Se le istituzioni prendono la supremazia, l'associazionismo, il volontariato e le famiglie si demotivano. Ma fino a un certo punto. È ovvio che se

le due sfere si cannibalizzano l'una con l'altra, si danneggiano loro stesse reciprocamente, e di converso l'intera società.

BENESSERE «FUNZIONALE» E BENESSERE «ESISTENZIALE»

Andando a vedere in profondità, è da ribadire che la responsabilità primaria di ogni Sistema di welfare, è orientata a favorire, in ultimo, o primariamente, un tipo speciale o integrale di benessere, che definiamo benessere esistenziale.

Spesso ci si limita a pensare che il benessere sia solo di ordine funzionale. In altre parole. Se pensiamo al Welfare in termini di sussidi, indennità, pensioni, reddito di cittadinanza, posti letto, operazioni chirurgiche e fisioterapie, cioè in termini di prestazioni erogabili, sarebbe anche logico/giustificato ritrovarci poi a ridurre il Sistema di welfare al mero sottosistema integrato di Enti erogatori (cioè di nuovo al solo Welfare formale).

Il benessere esistenziale riguarda essenzialmente non tanto il nostro funzionamento come macchine biologiche, bensì la salvaguardia (vale a dire il mantenimento o il recupero) del **senso del vivere**. Quando sia appunto il corso della vita ad essere sentito come gravemente perturbato o a rischio di esserlo, si entra in un raggio di preoccupazione più sfuggente, ma anche più pieno e più sensato. Mirando alla stima che le persone sentono per sé medesime, al valore che esse assegnano alla propria dignità,

alla moralità che esse pretendono dal proprio «stile di vita» e, in ultimo, all'umanità del loro esistere, il «Sistema di welfare» deve poter incorporare «antenne e sensibilità» che sappiano «andare oltre» le mere tecniche o le mere procedure «esecutive».

Per le istituzioni di welfare, una sfida importante è quella di poter reclutare, attingendolo dalla società civile, il personale dipendente all'altezza dei propri compiti oltre che la collaborazione strutturata con le associazioni di volontariato.

Emergono domande importanti che dovrebbero far riflettere chi oggi si occupa di politiche sociali locali: come è visto il lavoro di cura professionale nella nostra civiltà? I cittadini investono ancora sulla cura attribuendole il dovuto rispetto così da decidere di diventare operatori professionisti, para professionisti (come le assistenti familiari), volontari? Oppure essi si ripiegano, o fuggono da tali incombenze?

Ci curiamo davvero della cura ovvero, direbbe don Milani, non ce ne importa abbastanza? Sappiamo che cosa è, e che cosa sempre più diventerà, per la società nostra il lavoro professionale di cura?



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



**DI MARCELLO
D'AMICO**

Docente a contratto
di Politiche Sociali
Europee, Università
Cattolica di Milano

GLI INVESTIMENTI DELL'UNIONE EUROPEA

QUANTO SANNO E COSA PENSANO I CITTADINI EUROPEI?

Nel mese di ottobre del 2023 la Commissione europea ha pubblicato un'indagine svolta per esplorare sia il livello di conoscenza dei cittadini degli investimenti dell'Unione europea promossi per superare le differenze di sviluppo economico e sociale che la percezione dell'utilità di tali interventi nei territori dei Paesi Membri.

Nonostante la politica di coesione dell'Unione, attraverso il Fondo Sociale Europeo e il Fondo Europeo di sviluppo regionale, sia il principale strumento utilizzato dagli Stati membri in tutti i Paesi per affrontare le principali sfide economiche e sociali connesse, **la visibilità di tale «valore aggiunto europeo» rimane ancora del tutto limitata e insoddisfacente**. A livello europeo, solo il 41% dei rispondenti ha infatti affermato di avere conoscenza di almeno un progetto cofinanziato dall'Unione europea che è stato realizzato nel-

la propria regione o città. Con riferimento all'Italia la percentuale di rispondenti che dichiara di conoscere i fondi è superiore alla media europea ed è pari al 56%. Questo dato positivo potrebbe essere in parte motivato dal fatto che l'Italia sia il secondo Paese beneficiario di risorse a livello europeo. I dati mostrano infatti che i paesi con un livello più diffuso di conoscenza sono anche quelli che maggiormente ricevono risorse dal bilancio europeo.

Tra coloro che hanno dichiarato di essere a conoscenza di uno o più progetti finanziati nella propria area territoriale di riferimento, **8 su 10** hanno anche affermato di ritenere che l'investimento e gli interventi realizzati con i fondi dell'Unione abbiano avuto un **impatto positivo** per il benessere dei cittadini e per lo sviluppo del territorio. In Italia invece la percezione dei cittadini sugli effetti degli inter-



Usa il QR-code per avere accesso ai risultati dell'indagine sulla consapevolezza e percezione dei cittadini sulle politiche regionali dell'Unione.

venti finanziati appare meno positiva. La percentuale di coloro che dichiarano di ritenere che gli investimenti abbiano avuto un impatto positivo si limita al 57% (percentuale più bassa a livello europeo), mentre la percentuale di coloro che dichiara un impatto negativo è pari al 14% e nessun impatto è pari al 19%. Si tratta del peggior dato registrato a livello europeo sia con riferimento all'impatto positivo che a quello negativo o neutro.

La maggior parte dei rispondenti, circa il 59%, riconosce che la realizzazione di progetti finanziati contribuisce a **rafforzare il senso di appartenenza** all'Unione europea nel senso che si tratta di interventi che rendono concreti i benefici delle politiche e misure predisposte per migliorare la vita dei cittadini. La quasi totalità dei rispondenti afferma infatti l'importanza in particolare degli investimenti promossi in materia di istruzione e educazione nonché, più in generale, per le infrastrutture sociali. A tal proposito, gli intervistati esprimono inoltre una chiara indicazione circa il fatto che anche nei prossimi anni l'Unione europea dovrebbe continuare ad assicurare investimenti per rafforzare le politiche sociali.

L'indagine della Commissione, a pochi mesi dalle prossime elezioni del Parlamento europeo, conferma che ancora troppi pochi cittadini hanno conoscenza e sono consapevoli del valore aggiunto dell'Unione europea. Ciò nonostante negli ultimi anni sia certamente accresciuto l'impegno della Commissione per aumentare la visibilità delle politiche dell'Unione e in particolare del contributo finanziario offerto dal bilancio europeo per la re-

alizzazione di interventi in ambito economico e sociale a livello locale.

DOVE REPERIRE INFORMAZIONI

A livello italiano, è operativo il portale **open coesione** (<https://opencoesione.gov.it/it/>) interamente dedicato alla conoscenza e diffusione dei dati sulle risorse della programmazione europea dedicate all'Italia, sulle risorse attivate e già spese, sulla localizzazione dei progetti finanziati e sugli enti pubblici e privati beneficiari delle risorse. Attraverso le pagine del portale è inoltre possibile anche effettuare delle ricerche progettuali per area tematica di investimento, ad esempio occupazione e lavoro, istruzione e formazione, inclusione sociale e salute. Si tratta quindi di uno strumento utile a rafforzare la conoscenza e percezione di come vengono utilizzate le risorse europee rispetto ai bisogni dei territori.

Per favorire una maggiore conoscenza anche delle future opportunità di accesso ai finanziamenti, i nuovi regolamenti per il periodo di programmazione 2021-2027 hanno inoltre introdotto **l'obbligo di pubblicare periodicamente il calendario dei futuri bandi** che le Autorità di Gestione dei programmi nazionali e regionali intendono pubblicare a valere sul Fondo sociale europeo o sul fondo europeo di sviluppo regionale. Si tratta di un'importante novità per tutte le organizzazioni pubbliche e private che intendano cogliere le opportunità offerte dai fondi euro-

pei operativi a livello nazionale e locale. Con il 2024 possiamo infatti considerare la piena operatività non solo dei programmi regionali ma anche di quelli nazionali. Ad esempio sul Programma Nazionale inclusione sociale (<https://pninclusione21-27.lavoro.gov.it/opportunita/calendario-preavvisi>) negli scorsi mesi sono stati pubblicati i primi preavvisi relativi a un futuro bando per la «Realizzazione di progetti integrati volti a rafforzare l'inclusione e integrazione sociale di bambine, bambini e adolescenti Rom e Sinti, nonché delle loro famiglie, mediante interventi di accompagnamento individualizzato e di gruppo, interventi di sensibilizzazione, orientamento e formazione, anche rivolta a rafforzare le competenze degli operatori, degli educatori e dei docenti coinvolti» e un'azione di sistema «per la promozione dell'integrazione socio-lavorativa dei migranti vulnerabili cittadini di Paesi Terzi – PUOI Plus».



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.

DI FABIO
FOLGHERAITER

Si può esprimere l'essenza di un concetto in **400 battute**?

Il direttore prova a farlo con le parole del Lavoro sociale.

CONCETTI IN QUATTRO PAROLE

BRAINSTORMING

Intenzionale manovra tecnica per stimolare artificialmente, in genere in contesti di piccolo gruppo, la produzione di intuizioni, spunti creativi e idee per aumentare la probabilità di individuare soluzioni a problemi complessi. Proposta da Alex Osborn recependo una metodica dei filosofi scolastici medioevali, la tecnica sviluppa il pensiero divergente/laterale e la forza del «pensare assieme».

BUONISMO

Esagerata, caricaturale o sospetta forma di altruismo. Propensione di un soggetto a occuparsi del prossimo fino al punto di deprimere l'interesse proprio, proiettandosi sul «beneficiario» in senso nevrotico o narcisistico; a volte anche in senso opportunistico o addirittura truffaldino. In bocca a un affabulatore, il «bene» può divenire una trappola di miele o una maschera per compiere il male.

BURNOUT

Stato di esaurimento psicofisico e demotivazione, con grave depotenziamento della capacità di lavorare. Nell'ambito sociale e sanitario, indica una infida sindrome che «brucia» le energie degli operatori impegnati nelle attività terapeutiche sul campo, stressati dalle proprie carenze, dalle richieste dei casi e dalle caotiche direttive dei dirigenti, che finiscono a volte per togliere slancio e libertà, mortificando le soddisfazioni.

CAPABILITIES (APPROCCIO DELLE)

Metodo legato al nome di Amartya Sen, economista e filosofo sociale, premio Nobel nel 1998. Impostazione secondo cui i sistemi di protezione sociale e gli interventi di politica sociale non dovrebbero limitarsi a compensare le mancanze o i limiti dovuti a menomazioni o disabilità presenti nelle persone, bensì dovrebbero valorizzare e sostenere ogni espressione della loro capacità di funzionamento.

MASTER



COORDINAMENTO DI SERVIZI ED EQUIPE MULTIPROFESSIONALI

Trento e online

Maggio 2024 – Maggio 2025




Erickson

formazione.erickson.it

4° Convegno
Internazionale

Sono adulto

**DISABILITÀ,
DIRITTO ALLA SCELTA
E PROGETTO DI VITA**

Trento e online, 17 e 18 maggio 2024

CREDITI
ECM



formazione@erickson.it
www.sonoadulto.it

Erickson

Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.

Via del Pioppeto 24 - 38121 Trento
Tel. 0461 950690 - info@erickson.it

www.erickson.it

